



Dipartimento di SCIENZE POLITICHE

Cattedra FILOSOFIA POLITICA

**AFFRONTARE LA DIVERSITA': SUCCESSI E DIFFICOLTA' DELLE  
POLITICHE MULTICULTURALI**

RELATORE

Prof. SEBASTIANO MAFFETTONE

CANDIDATO  
SANLUCA RAFFAELE  
MATR. 076282

ANNO ACCADEMICO 2016 / 2017

## INDICE

Introduzione.....	3
CAPITOLO 1 Storia del multiculturalismo e analisi dei principali approcci .....	7
1.1 - Il multiculturalismo dell'autonomia liberale: il pensiero di Kymlicka.....	7
1.2 - Il multiculturalismo del riconoscimento e dell'inclusione.....	12
1.2.1 - Il processo che ha portato alla politica dell'uguale dignità.....	15
1.2.2 - L'occidente responsabile: Fanon e il tema dell'inferiorità.....	17
1.2.3 - La teoria del riconoscimento di Taylor .....	18
1.2.4 - Il multiculturalismo del riconoscimento e dell'inclusione: la visione di Parekh.....	20
1.2.5 - Il multiculturalismo del riconoscimento e dell'inclusione: la visione di Moodod .....	22
1.3 - Il multiculturalismo dell'indifferenza .....	23
CAPITOLO 2 Adozione delle politiche multiculturali: successi e difficoltà' .....	28
2.1 - Il caso canadese: la storica situazione dei Québécois .....	28
2.1.1 - Il caso canadese: Taylor e la necessità del riconoscimento.....	30
2.2 - Il caso canadese: le politiche multiculturali .....	33
2.3 - Il caso australiano: evoluzione della politica multicultural.....	33
2.3.1 - Un esempio della politica multicultural australiana: lo stato della Victoria.....	34
2.3.2 - Uniti nella diversità: il prodigio del Multicultural Australia.....	37
2.3.3 - "Non tutto oro è ciò che luccica": la protesta degli aborigeni australiani .....	39
2.4 - Cittadinanza multicultural di Will Kymlicka .....	40
2.4.1 - Kymlicka e la difficoltà di riconoscere le minoranze da parte dei liberali .....	40
2.4.2 - Come è possibile la convivenza di più popoli in unico stato? L'analisi di Kymlicka .....	45
2.4.3 - I casi difficili .....	47

CAPITOLO 3 Il multiculturalismo oggi: ripensare la diversita' dopo l'11 settembre .....	52
3.1 - L'attentato di Anders Behring Breivik.....	52
3.2 - Alle origini del multiculturalismo: l'analisi di Kenan Malik.....	54
3.2.1 - L'identità come scoperta del proprio io .....	55
3.2.2 - Il paradosso di un mondo che è sempre meno plurale .....	56
3.2.3 - Le politiche multiculturali decise in seguito alle richieste delle minoranze: falso mito? .....	57
3.3 - Le politiche multiculturali in Europa: i casi di Regno Unito e Germania .....	58
3.3.1 - Le politiche multiculturali in Europa: l'exasperazione della diversità..	60
3.4 - La critica errata al multiculturalismo .....	62
3.5 - Il rinnovamento sociale .....	64
CONCLUSIONI .....	65
BIBLIOGRAFIA .....	67
SUMMARY.....	69

## INTRODUZIONE

Parlare di cosa sia il multiculturalismo è impresa alquanto difficile, dato che non esiste un'unica definizione capace di cogliere tutte le interpretazioni storiche del multiculturalismo. Nel presente elaborato saranno analizzati tutti i vari approcci al multiculturalismo che hanno acceso il dibattito nel corso del Novecento, per poi passare in rassegna i due case of studies: Australia e Canada. Infine verrà fatta una riflessione su come l'approccio al multiculturalismo sia notevolmente cambiato dopo i fatti dell'11 settembre, gettando un'ombra nei confronti delle politiche multiculturali adottate dai principali paesi europei. Essere multiculturalisti significa riconoscere l'importanza della diversità, elemento essenziale di una società aperta al dialogo ed al confronto. In seguito alla seconda guerra mondiale il movimento migratorio ha assunto proporzioni notevoli, facendo emergere il problema di come trattare le masse di migranti che ingrossavano la popolazione dei paesi ospiti. Agli occhi di numerosi studiosi è apparso evidente come gli immigrati venivano completamente esclusi dalle dinamiche sociali, così come le minoranze nazionali già presenti nel territorio. A questo proposito è palese il caso degli Indiani d'America, protagonisti loro malgrado di numerose discriminazioni nel corso degli anni. L'analisi di Domenico Melidoro in *Multiculturalismo* consente di avere una panoramica chiara sui più importanti multiculturalisti. Il primo ad essere menzionato è il liberale Will Kymlicka che dedica ampio spazio nelle sue opere al trattamento delle minoranze nazionali. Secondo il filosofo canadese è opportuno riconoscere i diritti di autogoverno alle minoranze nazionali in modo tale che la diversità così come la cultura venga preservata. Le politiche multiculturali si sposerebbero a pieno con la società liberale moderna, la quale oltre a riconoscere i diritti e le rivendicazioni dei singoli deve occuparsi di garantire i medesimi diritti anche ai gruppi sociali. Kymlicka, esponente del multiculturalismo dell'autonomia liberale, considera fondamentale l'intervento dello stato per appianare le differenze che intercorrono fra cultura dominante e cultura minoritaria. In *Cittadinanza Multiculturale* viene ribadita la difficoltà per i liberali nel riconoscere i gruppi minoritari avendo il paleato timore di intaccare, così facendo, lo stato nazionale. La diversità veniva concepita come un pericolo dal quale difendersi adottando le necessarie contromisure nei confronti del vasto numero di migranti. Il secondo approccio al multiculturalismo è sicuramente "il multiculturalismo del

riconoscimento”, avente come massimo fautore Charles Taylor. In Multiculturalismo Taylor afferma come è fondamentale per i gruppi minoritari essere riconosciuti dalla maggioranza attivando quel dialogo interculturale analizzato a più riprese da Bhikhu Parekh. La mancanza del riconoscimento ha portato le minoranze a sentirsi inferiori, causando risentimenti e razzismo da parte dell’Occidente evoluto” nei loro confronti. Taylor cita il caso degli immigrati provenienti dalle ex colonie, i quali venivano trattati come barbari, privi di qualsiasi qualità. In realtà è proprio il dialogo che consente di allargare gli orizzonti culturali, entrando in contatto con nuove realtà e contribuendo alla realizzazione della specie umana. Taylor ritiene inadeguata la politica dell’uguale dignità, legata ad un’ideale di uguaglianza di stampo rousseauiano, in quanto trattare le persone di diverse culture in maniera eguale non implica concedere loro i medesimi diritti, ma significa riconoscere le differenze che intercorrono tra i vari gruppi adottando un atteggiamento differenziato. A partire da questo assunto nasce la politica della differenza, che rivoluziona il modo di concepire l’Altro. Melidoro cita anche Parekh e Modood nell’ampio alveo dei multiculturalisti dell’inclusione e del riconoscimento. Entrambi si soffermano su come nasca l’identità di un individuo, ritenendo fondamentale il gruppo di appartenenza. Il processo di formazione del proprio io è unico e per questo degno di essere riconosciuto. Il terzo approccio al multiculturalismo è il “multiculturalismo dell’indifferenza”, che nasce come risposta alle tesi avanzate da Kymlicka. Chandran Kukathas ribadisce a più riprese, in Arcipelago Liberale, l’impossibilità di conciliare le politiche multiculturali con il liberalismo. Essere liberali significa accettare e condividere un tipo di stato che si comporta come un arbitro, adottando la strategia dell’indifferenza. L’indifferenza non va intesa in chiave negativa, anzi significa accettare che vi siano più autorità in grado di convivere in unico territorio, tutte capaci di rappresentare il loro popolo di riferimento. Lo stato-arbitro è molto lontano dal maggiore interventismo richiesto alle autorità da Kymlicka, secondo cui essere liberali non significa affatto essere “indifferenti”. In Cittadinanza Multiculturale ogni qual volta si parla di liberalismo, Kymlicka lo associa all’interventismo grazie al quale si sarebbero appianate le disuguaglianze sociali. Dopo aver presentato i vari approcci al multiculturalismo, è necessario definire cosa realmente si intende per politiche multiculturali e quali paesi hanno fatto del multiculturalismo la loro politica ufficiale. Nel secondo capitolo verrà presentata la storia multiculturale del Canada e dell’Australia, esempi riusciti di una corretta quanto riuscita integrazione. Il Canada, grazie anche all’apporto di due celebri

filosofi come Kymlicka e Taylor, è riuscito nell'intento di trovare una soluzione per l'annosa questione dei Québécois. La minoranza nazionale del Québec si è sempre contraddistinta per l'uso della lingua francese, a differenza del resto del Canada che è di cultura anglofona. Il contrasto fra le due culture si scatenò in una vera e propria guerra civile tra diritti non concessi e diritti rivendicati. La conferenza di Meech è stato uno spartiacque fondamentale per l'adozione delle politiche multiculturali, grazie alle quali furono concessi i tanto agognati diritti differenziati ai cittadini del Québec. La decisione del governo canadese ha permesso alla cultura francofona di sopravvivere, non essendo più schiacciata dalla cultura dominante. Sulla questione Taylor si esprime più volte in maniera favorevole, ribadendo la necessità di stilare una lista di diritti inderogabili che anche i cittadini del Québec sono tenuti a rispettare. L'Australia invece è il classico paese di immigrazione che nel corso del Novecento ha dovuto assistere alla venuta di numerose etnie, tutte portatrici di più disparati valori e tradizioni. L'integrazione si è rivelata efficace perché ai vari gruppi sociali è stato permesso di mantenere usi e costumi, non essendo per questo emarginati dalla vita sociale del paese. È come se si fosse realizzato il dialogo interculturale di cui parlava Parekh. Infatti gli australiani hanno conosciuto nuovi modi di vestire, hanno apprezzato nuovi cibi. A livello di politiche multiculturali, l'importanza della diversità come motore economico per la nazione è stata sancita nel Multiculturalism Australia redatto nel 2003. Nell'ultima parte del secondo capitolo si analizzeranno le difficoltà di estendere le politiche multiculturali a tutte le minoranze, quelle liberali e quelle illiberali. Sulla questione tenterà di dare una risposta Will Kymlicka, il quale in Cittadinanza Multiculturale tratterà i cosiddetti "casi difficili". Il pensiero di Will Kymlicka è che non si può imporre il liberalismo alle minoranze, come i musulmani, che rifiutano il laicismo dei liberali per abbracciare un'ideologia totalizzante, come la religione islamica. Nel terzo capitolo si rifletterà su come l'approccio al multiculturalismo sia cambiato nell'ultimo ventennio, nel quale il terrorismo di stampo islamico ha provocato numerose critiche nei confronti della gestione dell'immigrazione. In Multiculturalismo e i suoi critici Kenan Malik fornisce un'attenta e mirabile analisi delle conseguenze negative che le politiche multiculturali hanno prodotto nei vari stati europei. Le politiche multiculturali si sono rivelate fallimentari perché in paesi come Francia, Germania e Inghilterra hanno contribuito alla mancata integrazione dei musulmani, ghettizzandoli e favorendo il loro avvicinamento al fondamentalismo. Malik fornisce una corretta analisi di come il

terrorismo venga concepito dall'Occidente, invitando soprattutto le nuove generazioni a liberarsi della paura dell'Altro. L'11 settembre pare aver lasciato un segno indelebile tra i vari leader europei (Merkel, Sarkozy, Cameron), che si sono affrettati a chiudere l'esperienza multiculturale definendo il multiculturalismo "morto". In realtà la diversità celebrata dai multiculturalisti è un valore da preservare e da difendere con tutte le forze, mentre il modo con cui il tema della diversità è stato affrontato (politiche multiculturali) deve essere oggetto di critiche. La vera integrazione in Europa è stata rifiutata, creando gruppi "ombrello" che continuano a scontrarsi tra di loro per ottenere i benefici derivanti dalle politiche multiculturali. Nell'ultimo paragrafo si parla del rinnovamento sociale, che deve avvenire dopo aver preso coscienza dell'importanza dell'Altro, che sicuramente crea "disordine" nel mondo, ma più di ogni altro cosa permette all'individuo di arricchirsi mediante lo scambio culturale. Infine a margine dell'elaborato, si può dire che le società odierne devono essere entità aperte al dialogo, multiculturali, senza la spasmodica paura della diversità che va affrontata e non relegata in un angolo con politiche ad hoc.

## CAPITOLO 1

### STORIA DEL MULTICULTURALISMO E ANALISI DEI PRINCIPALI

#### APPROCCI

##### 1.1 - Il multiculturalismo dell'autonomia liberale: il pensiero di Kymlicka

«Il multiculturalismo dell'autonomia liberale»<sup>1</sup> si propone come obiettivo quello di conciliare il liberalismo con le politiche multiculturali. Secondo i fautori di questo primo approccio una società liberale è perfettamente compatibile con una politica multiculturale. Il liberalismo, così come viene inteso dai promotori dell'autonomia liberale, si scontra immediatamente con la politica della cittadinanza che ha imperversato dopo la seconda guerra mondiale come unico modo per far conciliare culture diverse. La politica della cittadinanza afferma che vi sono diritti considerati universali, i quali devono essere allargati a culture diverse da quella dominante. La logica è chiara: la cultura dominante è il collante che deve tenere unita l'intera società, per questo i diritti e doveri devono essere condivisi da tutti i cittadini al di là delle loro differenze culturali. Per un immigrato è proprio il possesso di questi diritti che gli permette di assurgere allo status di cittadino. A livello pratico la politica della cittadinanza ha dato vita al fenomeno dell'assimilazionismo, che ha rappresentato per anni l'approccio più utilizzato per includere le minoranze. Per assimilazionismo si intende la pratica secondo la quale le minoranze, per non mettere in serio pericolo l'omogeneità sociale, devono essere "assimilate" dalla maggioranza spogliandosi dei loro principali tratti distintivi e omologandosi alla cultura dominante. La sfida di Kymlicka è quella di conciliare il liberalismo, nel quale viene promossa e esaltata l'identità dell'individuo, con il multiculturalismo, nel quale viene esaltata l'identità del collettivo. Kymlicka in prima istanza ritiene fondamentale analizzare il rapporto che intercorre fra liberalismo e cultura, o meglio fra formazione dell'individuo e inserimento in un contesto culturale ben definito. Il filosofo canadese ritiene che una

---

<sup>1</sup> Domenico Melidoro, *Multiculturalismo* (2015)

società liberale permette all'individuo di scegliere diverse concezioni del bene, anche se ammette che l'identità si forma all'interno di una cultura grazie alle relazioni sociali che l'individuo sviluppa. Per comprendere a pieno cosa sia per Kymlicka il bene occorre soffermarsi sulle sue parole: «dobbiamo condurre la nostra vita dall'interno, in accordo con le nostre credenze su ciò che conferisce valore alla vita; inoltre dobbiamo essere liberi di mettere in dubbio queste credenze, di esaminarle alla luce di qualunque informazione». <sup>2</sup>Quindi per essere liberi e liberali, bisogna non solo essere liberi di scegliere, ma anche essere liberi di potere rivedere le proprie scelte in accordo con i cambiamenti culturali in atto. Kymlicka afferma che essere liberali non significa non dare il giusto peso alla cultura, che rimane pur sempre il bacino nel quale avviene la realizzazione dell'individuo. L'importanza che Kymlicka dà all'aspetto culturale potrebbe far pensare che in realtà, leggendo le parole del filosofo canadese, si ha a che fare più con un comunitarista che con un liberale, ma la realtà dei fatti è ben diversa. La differenza sostanziale con l'approccio comunitario è che per quest'ultimi la cultura è lo spazio nel quale viene imposta una determinata concezione del bene di per sé immutabile e intercambiabile, mentre Kymlicka parla di culture sociali che per loro natura sono aperte e pluraliste. La definizione di cultura sociale è molto interessante e allo stesso tempo permette di conoscere cosa Kymlicka intende per valori comuni: «una cultura sociale è una cultura territorialmente concentrata, basata su un linguaggio condiviso che è usato in molte istituzioni sociali, sia nella vita pubblica che privata (scuole, mezzi di comunicazione, diritto, economia, governo)» <sup>3</sup>. Le culture sociali dialogano tra loro e si alimentano in un processo che nei moderni stati occidentali ha dato vita al welfare state. Per welfare state Kymlicka intende quel tipo di stato che mette al centro valori come la solidarietà e la fratellanza, grazie ai quali la diversità diviene un motivo di scambio e non un pretesto per allontanarsi e dividersi. Nella riflessione di Kymlicka trova ampio spazio la diversità culturale e come il governo centrale deve trattarla. Egli ritiene che esistono due tipi di diversità culturale che danno a loro volta vita a due diversi tipi di stato: vi è lo stato multinazionale, nel quale la cultura dominante si ritrova a gestire una o più minoranze nazionali, oppure lo stato polietnico, nel quale a causa dell'immigrazione convivono più etnie. La differenza fra minoranze nazionali e gruppi etnici è centrale in Kymlicka dato che consente al

---

<sup>2</sup> Will Kymlicka, *Liberalism, Community and culture* (1989)

<sup>3</sup> Will Kymlicka, *Politics in the Vernacular: Nationalism, Multiculturalism, Citizenship* (2001)

governo di adottare i giusti rimedi e soprattutto di individuare i propri interlocutori e le relative istanze. Per minoranza nazionale si intende una comunità che preesiste alla formazione dello stato ospite (la situazione degli indiani d'America negli Usa), che ha una sua identità precisa e che il più delle volte chiede la possibilità di autogovernarsi. Nello stato multinazionale le minoranze non vogliono integrarsi, ma ritengono che sia necessario dotarsi di proprie istituzioni per esprimere a pieno la propria identità. Per gruppo etnico si intende un gruppo di individui che condividono i medesimi costumi e le medesime abitudini, ma che volontariamente decidono di abbandonare la loro terra d'origine per cercare migliore fortuna. Essi, secondo la visione di Kymlicka, sono maggiormente propensi ad integrarsi nella cultura ospite perché la loro fuga è volontaria. Nello stato polietnico quindi è compito dello stato prevedere particolari provvedimenti nei confronti degli immigrati per non svantaggiarli. In quest'ottica è necessario uno stato che non sia solo arbitro, in quanto la possibilità di garantire politiche ad hoc per i gruppi maggiormente svantaggiati significa ampliare il raggio d'azione dello stato ospite, con l'obiettivo di includere nuove etnie. In breve un buono stato deve garantire auto-governo alle minoranze nazionali, deve attuare provvedimenti mirati per i gruppi etnici arrivati nel paese a causa dei flussi migratori, infine deve garantire diritti di rappresentanza speciale nei confronti di gruppi che possono andare incontro a deficit di rappresentanza. L'ultimo caso risulta più problematico da analizzare dato che abbraccia numerosi gruppi sociali tra cui le donne, i gay, i poveri. Il problema del deficit di rappresentanza è una questione attuale in molte democrazie odierne, tanto che alcuni hanno paventato l'ipotesi di concedere una rappresentanza speciale in parlamento ai gruppi definiti "deboli". Questo tipo di rappresentanza è chiamata *affirmative action*, che per sua natura è provvisoria perché dovrebbe cadere quando lo svantaggio sociale per il gruppo tutelato scompare. Il liberalismo appare adatto per garantire i diritti sopracitati, anche se questi sono classificabili come diritti collettivi, fattore che porterebbe ad escludere che un approccio liberale possa occuparsi significativamente di questioni relative all'identità culturale. In realtà è lo stesso Kymlicka a rispondere all'enigma, affermando che il liberalismo è in grado di proteggere i diritti di gruppo, poiché quest'ultimi sono comunque esercitati da individui appartenenti ad una comunità. Risulta chiaro, a questo punto della trattazione, che per i fautori del multiculturalismo dell'autonomia liberale il liberalismo non contrasta assolutamente con il multiculturalismo. Le ragioni sono essenzialmente due: in primo luogo la cultura viene concepita come contesto nel

quale emerge e si forma l'individualità, in secondo luogo la protezione delle minoranze è propedeutica alla crescita culturale dell'individuo, il quale grazie all'avvenuta concessione dei diritti è in grado di possedere tutte le condizioni necessarie per vivere una vita fiorente. Il liberalismo a cui fa riferimento Kymlicka è sicuramente il liberalismo egualitario di John Rawls e di Dworkin. Non a caso lo stesso Kymlicka sposa a pieno la visione di Dworkin su come devono essere redistribuite le risorse: «la distribuzione delle risorse deve essere sensibile alle ambizioni, ma non sensibile alle doti»<sup>4</sup>. La concezione rawlsiana di distribuzione egualitaria viene usata come giustificazione da Kymlicka per dar forza alla propria teoria, come risulta chiaro dalle parole del filosofo canadese: «i membri delle culture minoritarie possono subire disuguaglianze che sono il risultato delle circostanze o dotazioni, e non delle loro scelte ambizioni»<sup>5</sup>. Per compensare questa situazione ritiene necessario assegnare particolari diritti di rappresentanza ai gruppi meno svantaggiati. In sostanza ciò che viene ribadito da questi autori è che il governo deve agire in maniera egualitaria perché è giusto farlo. Kymlicka nei suoi scritti dedica molto spazio alle minoranze nazionali, tralasciando i fenomeni migratori. Il suo particolare attaccamento nei confronti delle istanze delle minoranze nazionali è spiegato dalla sua origine canadese. Proprio il Canada è stato uno dei primi paesi in cui una minoranza nazionale, i Québécois, hanno ingaggiato una dura battaglia con la maggioranza anglofona per vedersi riconosciuti i diritti di autogoverno. Sarebbe sciocco ritenere che tutte le istanze delle minoranze nazionali sono degne di essere recepite e accettate. Kymlicka distingue due tipi di pretese che possono avanzare le minoranze nazionali: le restrizioni interne e le tutele esterne. Per restrizioni interne si intendono tutti quei provvedimenti volti a limitare la libertà degli individui all'interno di una comunità. L'esempio che può essere utile fare è quello delle sette religiose: in questi casi concedere restrizioni interne significherebbe limitare fortemente l'individuo che sarebbe "imprigionato" nella sua cultura sociale, dato che non gli viene concesso la possibilità di cambiare religione. È evidente come questo tipo di richieste siano contrarie al liberalismo poiché non permettono all'individuo di conoscere nuove culture, di arricchirsi mediante lo scambio interculturale, ma soprattutto non permettono all'individuo di essere libero all'interno della propria

---

<sup>4</sup> Ronald Dworkin, *I fondamenti del liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, 1996

<sup>5</sup> Will Kymlicka, *Kymlicka, Liberalism, Community and culture* (1989)

cultura sociale. A questo proposito occorre ricordare che il multiculturalismo per essere pienamente compatibile con il liberalismo deve garantire non solo al “collettivo” di essere libero dal “dominante”, ma anche “all’individuo” di essere libero “nel collettivo”. Le tutele esterne vengono spiegate da Kymlicka con queste parole: «misure volte a proteggere l’esistenza e l’identità di un gruppo nazionale mediante l’attenuazione degli effetti delle decisioni della società dominante»<sup>6</sup>. Risulta evidente come le tutele esterne siano assolutamente compatibili con il liberalismo, poiché tutelano le minoranze dall’esterno che a volte può assumere il volto di uno stato oppressore. Garantendo le tutele esterne si mette in primo piano la sopravvivenza del gruppo minoritario, che diventa l’obiettivo principe delle politiche della maggioranza. La questione risulta più complessa quando si ha a che fare con minoranze che non riconoscono il valore supremo e assoluto dell’autonomia liberale, in poche parole quando ci si trova di fronte una minoranza illiberale. La domanda sorge spontanea: bisogna concedere gli stessi diritti anche alle minoranze illiberali? Kymlicka pare essere molto cauto nel trattare questa materia, dato che da buon liberale non potrebbe certo sposare a pieno una politica multiculturale che non fa alcuna differenza fra pratiche liberali e illiberali. Proprio su questo punto la tesi di Kymlicka sembra perdere la sua forza originaria, in quanto egli risolve la questione affermando che bisognerebbe liberalizzare le minoranze non-liberali non operando in alcun modo coercizione. Appare fin da subito una forzatura una risoluzione del genere. In primo luogo il liberalismo, così come gran parte delle teorie, sono circostanziate hic et nunc, quindi difficilmente possono rappresentare uno schema interpretativo capace di essere adattabile ad ogni situazione e ad ogni epoca, in secondo luogo risulta difficile credere che minoranze come i musulmani accettino di buon grado di privilegiare l’individuo (implicazione necessaria se si accetta il liberalismo) a discapito del collettivo. In ultima analisi l’obiettivo della liberalizzazione delle minoranze non-liberali potrebbe dimostrarsi incapace di rispettare le minoranze nella loro specificità. L’idea emerge con forza nelle parole di Parekh: «la liberalizzazione delle minoranze potrebbe trasformarle in qualcosa che esse non sono»<sup>7</sup>. In ultima istanza non si possono non citare le due critiche mosse da Taylor, teorico del multiculturalismo dell’inclusione, nei confronti di Kymlicka: la prima critica rivolge a Kymlicka l’accusa di essersi

---

<sup>6</sup> Will Kymlicka, *Contemporary Political Philosophy: An Introduction* (1999)

<sup>7</sup> Bhikhu Parekh, *A New Politics of Identity: Political Principles for an Interdependent World* (2009)

lasciato guidare nella sua trattazione dal pregiudizio multinazionale. Per pregiudizio multinazionale si intende l'incapacità da parte di Kymlicka di occuparsi a fondo della situazione degli immigrati, non cogliendo a pieno l'importanza che il fenomeno migratorio ha nel modificare la cultura dominante. La seconda critica si concentra sulla prospettiva fin troppo ottimistica di poter conciliare il liberalismo con il multiculturalismo. Proprio da questi assunti muoverà la riflessione di Taylor che avrà modo di analizzare nel successivo capitolo.

## 1.2 - Il multiculturalismo del riconoscimento e dell'inclusione

«Il multiculturalismo del riconoscimento»<sup>8</sup> si arrende alla prospettiva di poter conciliare liberalismo e multiculturalismo, in quanto non condivide il ruolo neutrale dello stato liberale nella gestione degli evidenti svantaggi sociali tra individui e tra gruppi. Le due parole chiave del Taylor pensiero sono sicuramente riconoscimento ed inclusione. Il riconoscimento è l'atto con il quale la maggioranza mostra piena contezza delle richieste della minoranza e la riconosce in quanto tale, la necessaria conseguenza è l'inclusione grazie alla quale la minoranza entra a pieno titolo nella vita politica e pubblica dello stato ospite. L'idea centrale di Taylor è che per un individuo così come per un gruppo è necessario e fondamentale essere riconosciuto dalla maggioranza dato che, se ciò non avvenisse, sarebbe costretto a vivere secondo un quadro di valori che non gli appartiene. Analizzando le parole dello stesso Taylor emerge chiaramente l'importanza data al riconoscimento: «essere riconosciuti è un bisogno umano fondamentale»<sup>9</sup>. Nel caso in cui un gruppo sociale o minoranza non venga riconosciuta si parla di non-riconoscimento o misconoscimento. Non essere riconosciuti risulta essere un problema molto significativo per la minoranza che, in una situazione di scarsa considerazione, potrebbe palesare forti problemi di autostima. Secondo Taylor quando una popolazione viene considerata inferiore per molto tempo, si assiste ad un fenomeno di immedesimazione tale per cui la popolazione in oggetto si sente effettivamente inferiore alla cultura dominante e non lotta per il riconoscimento. Gli esempi più eclatanti sono forniti dalle popolazioni di colore ma anche dagli indigeni, i quali per secoli sono stati “usati” dall'occidente bianco per dare

---

<sup>8</sup> Domenico Melidoro, *multiculturalismo* (2015)

<sup>9</sup> Charles Taylor, *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition* (1998)

concretezza alla tratta degli schiavi. In una società democratica è impensabile che alcuni gruppi sociali vengano considerati inferiori per nascita, non a caso negli stati moderni la battaglia dei multiculturalisti dell'inclusione è quella di vincere il pregiudizio e il razzismo. In epoca medievale lo stesso Taylor riconosce come le disuguaglianze fra gruppi erano molto più marcate ed evidenti. La disuguaglianza è fatta risalire al concetto di onore, tipico dell'ancien regime. In questa fase storica il riconoscimento veniva concesso solo ad una élite di persone, in grado per nascita o per posizione sociale di possedere l'onore. Ovviamente il risultato di questa pratica marcatamente classista è che un individuo veniva preso in considerazione non per ciò che era, ma per ciò che rappresentava. La svolta, nelle pratiche del riconoscimento, è avvenuta quando al concetto di onore venne sostituita la "dignità". Essere degni significa venir riconosciuti in quanto esseri umani, e non in quanto appartenenti ad una determinata posizione gerarchica all'interno della società. Nella trattazione di Taylor il concetto di dignità dà vita alla politica dell'uguale dignità, che viene opposta alla politica delle differenze. Prima di entrare nel vivo della teoria esposta da Taylor, occorre soffermarsi su un altro concetto chiave del multiculturalismo dell'inclusione: l'identità. L'identità in quanto tale ha cominciato ad assumere sempre più importanza nei dibattiti politici all'epoca della decolonizzazione, quando nuovi stati si affacciavano nel panorama mondiale. Essi erano portatori di nuovi valori, i quali per secoli erano stati soffocati dai paesi colonizzatori. Ovviamente a seconda di quanti strascichi abbia lasciato il processo di decolonizzazione, si pensi ai paesi africani, le "nuove culture" si sono più o meno imposte in un contesto sempre più multiculturale e multirazziale. La scoperta della propria identità è un processo a suo modo strabiliante e che può riservare numerose sorprese all'individuo che decide di intraprendere questo percorso di scoperta. Scoprire la propria identità significa compiere un processo di messa a nudo del proprio io, ricercando ciò che Taylor chiama l'autenticità. L'autenticità implica che ogni uomo pur essendo uguale sul piano dei diritti, è a suo modo diverso dato che il percorso di definizione dell'identità è un processo assolutamente unico. Il processo di riscoperta del proprio io non può avvenire senza un contatto con gli «altri significativi»<sup>10</sup>. L'espressione "altro significativo" è stata coniata dal filosofo tedesco Johann Herder, il quale ha avuto il merito di calare la

---

<sup>10</sup> Domenico Melidoro, *multiculturalismo* (2015)

scoperta dell'identità nel contesto sociale comune. L'altro è per sua natura significativo, poiché è degno di essere riconosciuto in quanto capace di dare significato alle cose anche nel caso in cui la sua visione del mondo risulta incompatibile ai più. Il contributo fondamentale di Herder alla teoria di Taylor è quello di aver introdotto l'approccio dialogico che conferisce grande importanza al linguaggio e ai modi di fare acquisiti nell'interazione con l'altro. In ultima istanza l'autenticità implica che i rapporti con gli altri significativi non debbano avere la natura della dipendenza perché altrimenti si costruirebbe una rappresentazione falsa della singola identità, in quanto non inerente all'io più profondo. Dalle parole di Herder emerge una visione profondamente avversa a qualsiasi tipo di totalitarismo che soffocando le individualità instaura un dialogo monodirezionale nel quale l'apprendimento lascia spazio alla coercizione. Taylor individua due diversi approcci al riconoscimento delle minoranze: la politica dell'uguale dignità e la politica delle differenze. La politica dell'uguale dignità considera tutti gli uomini uguali, tutti aventi la stessa potenzialità umana. Il concetto di potenzialità è molto forte nella dottrina Taylor, in quanto tutti gli uomini risultano uguali agli occhi del filosofo canadese proprio perché posseggono lo stesso grado di potenzialità creatrice, denominata da Taylor universale. Ogni gruppo etnico è in grado di produrre capolavori artistici, che a loro modo sono unici e per questo universali. Per i teorici dell'uguale dignità l'uguaglianza degli uomini deve essere riconosciuta non solo in quanto essere umani, ma anche in quanto agenti capaci di creare, attingendo a piene mani da quella potenzialità umana universale descritta in precedenza. Per anni la politica dell'uguale dignità è stata fortemente sponsorizzata per la risoluzione di problematiche relative al mancato riconoscimento, infatti ha fornito la base di modelli di integrazione in occidente quali l'assimilazionismo statunitense. Tuttavia, nonostante l'idea di sviluppare una teoria politica sul concetto sempre nobile di uguaglianza risulti piuttosto integrante, la politica dell'uguale dignità comporta dei rischi. Il rischio più grande è che l'uguaglianza liberale tanto difesa non sia in realtà un pretesto per giustificare l'asservimento delle minoranze nei confronti della cultura dominante. Può accadere che considerando gli uomini tutti uguali, si consolidi un approccio cieco alle differenze fra gruppi; la conseguenza più immediata è l'omologazione della minoranza e non l'integrazione della stessa. Possiamo assistere a situazioni in cui le minoranze, in nome dell'uguaglianza, sono costrette a spogliarsi dei loro costumi adottando sempre più gli usi della maggioranza. La politica delle differenze pone l'attenzione sulla diversità e sulle disuguaglianze che possono

scaturire da una diversità non riconosciuta o misconosciuta. Occorre mettere in evidenza che anche i teorici della politica delle differenze parlano di potenzialità universale, ma ne danno una connotazione diversa. L'idea di potenzialità universale è connessa all'identità che può essere sia individuale che di gruppo. L'essenza della teoria è che ogni uomo va riconosciuto in quanto ha una identità diversa e unica, poiché il processo di scoperta e formazione della stessa è a sua volta unico e diverso. La differenza con i fautori della politica dell'uguale dignità si può così sintetizzare: gli essere umani non vanno riconosciuti poiché portatori del medesimo grado di potenzialità universale, ma vanno riconosciuti perché hanno un diverso grado di potenzialità universale a causa del differente, per questo unico, processo di definizione dell'identità. Riconoscere una minoranza nella sua diversità implica la necessità di accettare e garantire tutta la gamma di diritti connessi all'esercizio della diversità da parte della minoranza. È compito dello stato ridurre al minimo la forbice tra i gruppi più svantaggiati e la cultura dominante facendosi portatore di politiche ad hoc nei confronti delle minoranze. Le cosiddette "politiche particolari" sono funzionali a ridurre i due tipi di disuguaglianza qui presentati: quella data dalla condizione di minoranza all'interno di una cultura dominante e quella legata ad una condizione svantaggiata a livello socioeconomico. Anche la politica delle differenze è soggetta a critiche perché pare non rispettare il principio di non discriminazione. I fautori di questa critica ritengono che evidenziare la diversità di una minoranza, può anche significare discriminarla agli occhi di coloro i quali seguono la cultura dominante. Oltretutto il rischio nel dare troppo importanza alle istanze della minoranza è che si crei una discriminazione a rovescio: troppi vantaggi per le minoranze possono porli in una posizione esclusiva, quasi privilegiata. Prima di analizzare come debba avvenire compiutamente il riconoscimento delle minoranze secondo Taylor, è opportuno fare un passo indietro per dare voce a due autori che a loro modo hanno influenzato il lavoro del filosofo canadese: Jean-Jacque Rousseau e Frantz Fanon.

### 1.2.1 - Il processo che ha portato alla politica dell'uguale dignità

In una delle sue opere più importanti, *Multiculturalismo, lotte per il riconoscimento*, Taylor ripercorre il processo che ha portato alla politica dell'uguale dignità, prendendo spunto dalle parole di uno dei suoi più accaniti sostenitori, Rousseau. Taylor da buon comunitarista ritiene con assoluta certezza che qualsiasi tipo di teoria è il frutto delle vicende storiche antecedenti alla formulazione della teoria stessa. L'idea di

uguaglianza sviluppata da Rousseau è sicuramente diretta conseguenza di secoli in cui la Francia, anche se il discorso può essere allargato a gran parte dei paesi europei, ha vissuto nell'epoca dell'ancien regime, nella quale le parole progresso e libertà assumevano dei contorni demoniaci. La linea guida era l'immutabilità, riscontrabile sia nei costumi che nelle forme di partecipazione politica, radicate ancora sull'idea che è la posizione sociale l'unica discriminante. Rousseau, con grande lucidità, si era perfettamente reso conto che era proprio questo tipo di sistema basato "sull'onore" che aveva causato le innumerevoli disuguaglianze facilmente osservabili nella società francese. Il riconoscimento era una pratica riservata a pochi (solo quelli che per status sociale avevano onore), instaurando una dinamica servo-padrone che era fortemente discriminatoria. In breve era proprio l'uguaglianza che mancava. Per comprendere meglio il Rousseau pensiero occorre riportare alcune celeberrime frasi che hanno illuminato l'opera più importante del filosofo francese: *Il contratto sociale*. Rousseau nell'analizzare la condizione degli uomini del suo tempo si serve della metafora del prigioniero: «gli uomini nascono liberi ma sono dappertutto in catene»<sup>11</sup>. La libertà è innata e preesiste all'ingresso dell'uomo nella società civile. In una società basata sull'onore non viene garantita l'uguaglianza, condizione fondamentale affinché l'uomo si senta libero e non in catene. Nel contratto sociale, analizzando la relazione servo-padrone, Rousseau ribadisce con forza la sua avversione nei confronti dei rapporti di dipendenza: «chi si crede padrone degli altri, non è per questo meno schiavo di loro»<sup>12</sup>. Per spiegare al meglio le parole di Rousseau, occorre calarle nel quotidiano osservando ciò che succede nelle tenute dei nobili. In questo caso è sicuramente vero che il servo (contadini, vinai, faccendieri...) è alle strette dipendenze del nobile di turno, ma è anche vero che senza il lavoro dei servi la sussistenza del padrone verrebbe messa a rischio, data l'incapacità cronica del nobile di far fruttare le sue terre. Il tipo di società che il filosofo francese ha davanti è sicuramente molto incline alla corruzione come afferma nell'*Emile*: «in questa condizione di mancata uguaglianza, schiavo e padrone si corrompono a vicenda»<sup>13</sup>. La teoria di Rousseau è sicuramente laica, tanto è vero che egli non condivide la nozione tipica cristiana di "orgoglio",

---

<sup>11</sup> Jean-Jacques Rousseau, *Il contratto sociale* (2010)

<sup>12</sup> Jean-Jacques Rousseau, *Il contratto sociale* (2010)

<sup>13</sup> Jean-Jacques Rousseau, *Emile* (2009)

secondo la quale bisognerebbe vivere una vita basata sui successi privati, senza ricercare la notorietà che è portatrice di corruzione e demonio. Rousseau contrappone al concetto di orgoglio la parola stima, arricchendola di numerosi significati. Per l'uomo moderno è fondamentale conquistare la stima degli altri per sentirsi veramente affermato e riconosciuto all'interno del tessuto sociale. La conquista della stima non deve però avvenire in un contesto nel quale le disuguaglianze la fanno da padrone (in queste situazioni la stima viene garantita solo a coloro che hanno onore e godono di una posizione sociale rilevante), ma deve essere perseguita in una società che considera tutti gli uomini uguali e degni di essere stimati (in questa situazione la stima è strettamente connessa alla meritocrazia). Rousseau spiega cosa intende per stima proponendo l'esempio dei giochi pubblici. I giochi pubblici mettono sullo stesso piano tutti i partecipanti, quindi la stima conquistata dall'atleta non dipende da una particolare quanto malsana relazione servo-padrone, ma è la diretta conseguenza delle abilità e capacità mostrate durante la competizione, in un contesto di perfetta uguaglianza. Pur essendo a livello ideale e puramente teorico molto interessante e innovativa, la teoria di Rousseau comincia a perdere forza quando è usata per giustificare "la repubblica ideale". Nella repubblica ideale i concetti chiave sono la libertà, l'unione di intenti e l'assenza dei ruoli differenziali fra essere umani. L'eccessivo appiattimento però della condizione umana, dovuto ad una visione politica cieca delle differenze, rischia di essere il preludio alle più crudeli forme di totalitarismo. La società che ha in mente Rousseau viene descritta con un celebre aforisma da Hegel: «un noi che è un io, che è un noi»<sup>14</sup>. L'idea che emerge è fortemente totalizzante, dato che le istanze individuali sembrano passare in secondo piano rispetto alla volontà generale che si impone agli individui. L'unione di intenti, tanto paventata da Rousseau, comporta l'omogeneizzazione delle differenze allontanandosi sempre più da un'integrazione vera e proprio fra razze e culture diverse.

### 1.2.2 - L'occidente responsabile: Fanon e il tema dell'inferiorità

Uno degli autori chiave che ha maggiormente ispirato Taylor è sicuramente Frantz Fanon. Fanon è stato uno psichiatra e filosofo francese, ispiratore e rappresentante del movimento terzomondista per la decolonizzazione. In una delle sue opere più celebri,

---

<sup>14</sup> George Friedrich Hegel, *Fenomenologia dello spirito* (1933)

*Les Damnés de la Terre*, «sostiene che uno dei crimini dell'Occidente è quello di aver presentato ai paesi colonizzati un'immagine di loro stessi negativa, mortificante»<sup>15</sup>. La spiegazione dell'assunto di Fanon risulta molto convincente: gli stati dell'Occidente, facendo credere ai paesi colonizzati di essere inferiori hanno installato in loro l'idea che era giusto essere dominati da culture più evolute. La realtà è che “lottare per l'indipendenza” significa anche rifiutare questa etichetta denigrante. Le parole di Fanon sono fortemente critiche nei confronti dell'Occidente, incapace di rendersi conto della “porosità” delle società odierne. Per porosità si intende la polietnicità che mostrano gran parte delle culture occidentali, in quanto si presentano come un mix di orizzonti culturali diversi. Per porre rimedio all'inferiorità congenita dei popoli africani etichettata dai paesi occidentali, si è sostenuta l'idea che fosse necessario negli studi umanistici far conoscere le opere letterarie e artistiche di intellettuali centro-africani. La colpa che viene data all'Occidente, in quanto colonizzatore, è quella di aver soffocato l'identità delle colonie non permettendo a quest'ultime di mantenere usi e costumi del loro passato omologandole alla cultura dominante. Nel corso dei secoli si è assistito ad un “imbarbarimento” delle politiche di colonizzazione, dato che la gran parte delle nazioni europee (Francia e Portogallo rappresentano due chiari esempi) hanno pensato più ad imporre la propria forza “manu militari” piuttosto che a porsi da traino per la crescita culturale delle colonie. Nel corso della storia eccezioni sono state l'Impero Romano e l'Inghilterra imperiale. I Romani, con grande lungimiranza, permettevano che le colonie mantenessero la propria cultura imponendo solo la fedeltà all'aquila dell'Impero. In questo modo si sarebbero limitati i focolai di ribellione tipici delle colonie dominate, garantendo pace e prosperità a tutto il regno. Gli inglesi invece puntarono molto sulle proprie conoscenze per far progredire i territori conquistati. Emblematico è il caso dell'India, che nel corso dei secoli ha sfornato eccellenze nel campo informatico e tecnologico grazie anche alla perfetta conoscenza dell'inglese.

### 1.2.3 - La teoria del riconoscimento di Taylor

È giunto il momento di entrare nel vivo della teoria di Taylor, analizzando come il filosofo canadese ha intenzione di risolvere il problema del misconoscimento. Secondo Taylor per ovviare al problema del non riconoscimento occorre avvicinarsi alle culture

---

<sup>15</sup> Frantz Fanon, *Les damnés de la terre* (1961)

con la presunzione che tutte hanno un valore intrinseco e per questo sono degne di essere riconosciute. L'approccio appena descritto risulta essere molto innovativo e sotto certi aspetti visionario. Adottare la presunzione di valore al riconoscimento delle minoranze, non significa che dobbiamo necessariamente riconoscere anche le culture che sono portatrici di valori palesemente ingiusti, ma implica che ci dobbiamo avvicinare alle minoranze "come se" tutte avessero valore. È proprio il "come se" il cuore della teoria di Taylor. Ragionare in questo modo comporta l'abbandono di qualsiasi tipo di pregiudizio nei confronti degli emarginati, etichettati come tali, lasciando spazio alla convinzione che ogni essere umano in quanto appartenente ad una determinata etnia rappresenti un valore per la società intera. La presunzione di valore per divenire concretamente realizzabile dovrebbe far seguito ad una vera e propria «fusione degli orizzonti»<sup>16</sup>. L'espressione tanto cara al filosofo tedesco Gadamer, spiega come sia necessario impostare un dialogo sereno e aperto tra culture, grazie al quale gli orizzonti culturali diversi si fondono in un unicum. Questo processo porta l'uomo all'eterogeneità, arricchendolo e non rendendolo schiavo della propria cultura. Taylor viene fortemente criticato dai liberali, in particolar modo i teorici della politica delle differenze, in quanto essi ritengono che per un individuo cresciuto con certi valori sarebbe molto difficile giudicare un'altra cultura in maniera oggettiva, senza cadere nella banale discriminazione. Oltretutto il rischio è che adottando la presunzione di valore si riconoscano tutte le culture al di là dei loro meriti, senza fare una necessaria scrematura. A conclusione dell'exkursus sul multiculturalismo del riconoscimento, non mi resta che constatare l'indubbio fascino della teoria della presunzione di valore. Concordo pienamente con Taylor e con la relativa analisi che ne fa Melidoro, che «ci vuole arroganza per scartare a priori questo approccio»<sup>17</sup>. Scartare a priori equivale a denigrare il gruppo etnico minoritario; ciò non significa che tutte le culture debbano essere accettate dalla cultura dominante, ma saremmo profondamente ingiusti se non provassimo ad avvicinarci all'altro con l'umiltà di capirlo e non di sottometterlo.

---

<sup>16</sup> Hans-George Gadamer, *Wahrheit und Methode*, Mohr, Tubingen (1975)

<sup>17</sup> Charles Taylor, *Multiculturalismo, lotte per il riconoscimento* (1995)

#### 1.2.4 - Il multiculturalismo del riconoscimento e dell'inclusione: la visione di Parekh

Melidoro nella descrizione dei vari autori che hanno fatto propri gli elementi essenziali del multiculturalismo dell'inclusione, cita anche Tariq Modood e Bhikhu Parekh. Parekh, teorico politico indiano, nell'esposizione della propria teoria, è fortemente critico nei confronti del liberalismo, puntando il dito soprattutto nei confronti dei multiculturalisti dell'autonomia liberale. Secondo la visione del filosofo indiano l'errore dei liberali consiste nell'aver assolutizzato il liberalismo<sup>18</sup>, nella convinzione di poter applicare questo modo di intendere la società a tutte le culture, anche a quella musulmana. Come abbiamo già ricordato, il liberalismo come tutte le teorie filosofiche e politiche hanno il limite di essere radicate nel tempo e nello spazio, quindi non possono essere assolutizzate. Parekh è uno degli esponenti della politica delle differenze, enunciata nel precedente capitolo. Ciò che conta è la diversità culturale, la quale va riconosciuta e apprezzata. Per condurre una vita buona è necessario arricchirsi di nuovi elementi, mediante la conoscenza e l'apprendimento di culture diverse dalla nostra. Parekh ritiene fondamentale e indispensabile il dialogo interculturale che vede protagonista sia la cultura dominante che la cultura minoritaria in uno scambio che oserei dire reciproco. «Grazie al riconoscimento della diversità, si può attivare il dialogo che ci consente di scoprire i limiti della nostra cultura, essendo in grado anche di mettere in discussione pratiche che riteniamo intoccabili»<sup>19</sup>. «Nessuna cultura, per quanto ricca e sviluppata, racchiude tutto ciò che ha valore nella vita umana e sviluppa l'intera gamma delle possibilità umane»<sup>20</sup>. Qualsiasi individuo avrebbe molta difficoltà a mettere in discussione i propri valori e le proprie credenze, ma l'idea di dialogo interculturale si propone come obiettivo anche quello di instaurare un meccanismo di autocritica, che se fatto con raziocinio, aiuterebbe molto a far integrare etnie diverse. Parekh ritiene che in ogni caso i valori promossi dalla maggioranza sono i più importanti, in quanto è seguendo quei valori che gran parte dei cittadini di uno stato opera nel pubblico (valori operativi pubblici). Occorre chiarire come funzioni il dialogo interculturale di Parekh. Si può porre il caso in cui una pratica di una

---

<sup>18</sup> Bhikhu Parekh, *Rethinking multiculturalism: cultural diversity and political theory* (2006)

<sup>19</sup> Bhikhu Parekh, *Rethinking multiculturalism: cultural diversity and political theory* (2006)

<sup>20</sup> Bhikhu Parekh, *Rethinking multiculturalism: cultural diversity and political theory* (2006)

minoranza sia contraria ai valori operativi pubblici<sup>21</sup>: Come si deve comportare la maggioranza in questo caso? In prima istanza è probabile che la minoranza difenda quella pratica che la maggioranza ritiene offensiva nei confronti dei valori operativi pubblici, argomentando che la pratica in questione è parte integrante della sua cultura e per questo crea obblighi. A questa argomentazione di solito la maggioranza risponde che il fatto che una pratica rientri negli usi e costumi di una determinata cultura non significa che sia moralmente accettabile. In seconda istanza la minoranza può sostenere che la pratica in sé può essere messa in discussione, ma è talmente connessa ad altri aspetti della cultura ritenuti rilevanti, che deve essere consentito il suo esercizio. A questo punto la maggioranza potrebbe rispondere, qualora ritenesse inammissibile la pratica, che nessun modo di vita è di per sé intoccabile e immutabile. In ultima istanza il dialogo interculturale prevede una sintesi sia da parte della minoranza che della maggioranza, le quali devono rendere noto il loro atteggiamento nei confronti della pratica in questione. La minoranza può o decidere che la proibizione della pratica è accettabile poiché contraria ai valori operativi pubblici, oppure sostenere che la pratica arricchisce la società, quindi va perseguita. L'ultima parola spetta alla maggioranza, la quale dopo aver tenuto conto delle ragioni della minoranza può accettare la pratica; nel caso in cui però la pratica in questione risulti piuttosto invasiva, Parekh consiglia di dare maggior peso ai valori operativi pubblici per non creare un eccessivo disorientamento morale e sociale. Fino ad ora si è parlato solo del dialogo a livello ipotetico e puramente teorico, adesso è necessario un caso reale per osservare come il dialogo interculturale operi nel processo di selezione delle pratiche, cosiddette "accettabili". Considero il modo in cui Parekh discute di mutilazioni genitali femminili (MGF) per le bambine<sup>22</sup>. Il fenomeno riguarda almeno venticinque paesi in Africa, Medio-Oriente e Sud-Est Asiatico ed è uno dei temi più discussi nell'ambito del multiculturalismo perché, nonostante sia proibito in tutti i paesi Occidentali, esistono delle comunità di immigrati musulmani che chiedono la libertà di praticare MGF. In una prima fase la difesa delle MGF può fare riferimento al fatto che la pratica in questione è richiesta dalla religione o dalla cultura del gruppo al quale le bambine

---

<sup>21</sup> Domenico Melidoro, *multiculturalismo* (2015)

<sup>22</sup> Bhikhu Parekh, *Rethinking multiculturalism: cultural diversity and political theory* (2006)

appartengono, e solo per questo fatto è vincolante. Qualora questa argomentazione venisse respinta, si potrebbe sostenere che le MGF sono connesse ad altre pratiche e credenze che sono fondamentali per l'integrità dello stile di vita della comunità cui le bambine appartengono. Ad esempio, si può sostenere che praticando le MGF si può garantire la morigeratezza della vita sessuale delle giovani donne. Infine, nella terza fase, i sostenitori delle MGF potrebbero ritenere che i valori da loro perseguiti dovrebbero essere tenuti in considerazione da tutta la società. Parekh ritiene, a buon ragione, che le difese delle MGF non riescano nell'intento di renderle accettabili. Risulta evidente come i presunti benefici delle MGF non siano sufficienti a compensare i danni certificati che queste pratiche comportano.

#### 1.2.5 - Il multiculturalismo del riconoscimento e dell'inclusione: la visione di Moodod

Tariq Modood, professore di sociologia pakistano, critica con toni aspri i liberali in quanto si sono occupati di porre rimedio alle disuguaglianze fra individui e non fra gruppi<sup>23</sup>. Egli è fermamente convinto che le più atroci forme di discriminazione come il razzismo nascono in nome dell'appartenenza sociale dell'individuo denigrato. Un individuo è oggetto di discriminazione se fa parte di un gruppo sociale per sua natura considerato inferiore. Lo scarso interesse mostrato dal liberalismo nei confronti del collettivo, mostra chiaramente come i teorici liberali non abbiano dato il giusto peso all'identità di gruppo e a ciò che essa rappresenta per la singola persona. Modood definisce il multiculturalismo «come l'accomodamento politico delle minoranze, costituite da immigrati che partendo da paesi non occidentali, si trasferiscono nel ricco Occidente»<sup>24</sup>. La definizione appena presentata è fondamentale per capire il ruolo trainante che Modood riserva all'integrazione, a differenza di liberali come Kymlicka che invece si sono concentrati maggiormente sulle minoranze nazionali. Il massimo portavoce del multiculturalismo dell'autonomia liberale viene aspramente criticato da Modood per la sua indifferenza nei confronti del fenomeno migratorio a causa del già citato pregiudizio multinazionale. Analizzando i processi di integrazione dell'ultimo secolo, è facile osservare come a differenza di ciò che pensava Kymlicka, gli immigrati

---

<sup>23</sup> Tariq Modood, *Multiculturalism: a civic idea* (2007)

<sup>24</sup> Tariq Modood, *Multiculturalism* (2013)

contribuiscono a cambiare radicalmente il paese ospite. Il multiculturalismo contribuisce a creare le cosiddette identità con il trattino, come nel caso degli italo-americani. Integrare gruppi diversi non significa dar vita ad identità non compiute, in quanto ormai è chiaro che la stessa identità cominci a formarsi in privato, ma poi trovi la sua completa realizzazione solo in ambito pubblico. Per rendere attuabile questo tipo di multiculturalismo occorre adottare regole universali di convivenza che vadano oltre la discriminazione, occorre riconoscere i vari gruppi culturali attraverso particolari politiche ad hoc e occorre integrare la minoranza e non assimilarla alla cultura dominante. In sintesi bisogna mettere al centro l'uguaglianza, ma non come la intendeva Rousseau e i teorici della politica dell'uguale dignità. Essere uguali per Modood significa far partecipare anche le culture minoritarie nel processo di identificazione di ciò che è considerato normale nello spazio pubblico. L'integrazione voluta da Modood dovrebbe generare gli stessi effetti del dialogo interculturale di Parekh, ovvero permettere sia alla maggioranza che alla minoranza di potere mettere in discussione le credenze fin ad allora considerate immutabili. Fino ad ora parlando di multiculturalismo ho sempre messo al centro del dibattito il ruolo attivo dello stato nel garantire le politiche necessarie a ridurre le disuguaglianze. Nel prossimo capitolo discuterò il pensiero di Kukathas, massimo fautore del multiculturalismo dell'indifferenza, il quale per motivi che analizzerò in seguito ritiene che lo stato non debba in nessun modo impegnarsi nel ridurre le disuguaglianze, in quanto con la sua azione potrebbe solo acuirle. Come risulta chiaro dall'analisi di Melidoro, il cambio di prospettive è radicale, a testimonianza di come il dibattito su cosa sia il multiculturalismo sia ancora irrisolto.

### 1.3 - Il multiculturalismo dell'indifferenza

I multiculturalisti dell'indifferenza<sup>25</sup> sono portatori di un atteggiamento maggiormente tollerante nei confronti della diversità culturale, prendendo le distanze dal liberalismo dell'autonomia e da qualsiasi altra forma di dottrina liberale. La parola chiave per Chandran Kukathas, teorico politico di origini malesi, è tolleranza. Egli critica aspramente il liberalismo dell'autonomia in quanto lo considera un modo di agire

---

<sup>25</sup> Domenico Melidoro, *Multiculturalismo* (2015)

palesamente ingiusto, data la sua scarsa propensione ad accettare gli orizzonti culturali che non mettono al centro l'autonomia. Un modo di agire che implica un atteggiamento coercitivo da parte dello stato nei confronti delle "altre" culture, a cui viene imposto un determinato modo di pensare. L'obiettivo di Kukathas è quello di rivitalizzare la dottrina liberale, la quale a suo dire, si è concentrata sulla risoluzione di problematiche (vedi l'integrazione fra culture) che non le competono e che sono difficilmente risolvibili se si usa come teoria guida il liberalismo. I liberali devono occuparsi di risolvere i conflitti all'interno della società, senza avere la presunzione di costituire una teoria in grado di porre fine a tutti i conflitti del mondo (ancora una volta viene ribadita la caratteristica dell'hinc et nunc, valida per qualsiasi teoria). Kukathas ha una concezione pluralista della società, nel senso che all'interno di uno stesso territorio possono e devono convivere più autorità in modo tale che ogni gruppo sociale si senta guidato e riconosciuto. Le numerose autorità non entrano in contrasto tra loro perché ognuna di esse risulta essere tollerante nei confronti dell'altro, non curandosi minimamente della sua condotta. In questa fase è necessario far riferimento alle parole di Kukathas, per meglio comprendere cosa egli intende per tolleranza: «una società o una comunità è liberale, nella misura in cui è tollerante»<sup>26</sup>. In questo approccio, la tolleranza non è una virtù esigente e difficile da realizzare. Kukathas, infatti, non ritiene che ciò che viene tollerato debba essere allo stesso tempo rispettato e ammirato, in quanto essere tolleranti significa semplicemente nutrire indifferenza per la persona o l'azione che viene tollerata. La natura coercitiva delle democrazie occidentali, portatori di un liberalismo poco malleabile, è chiara soprattutto se si guarda agli esiti fallimentari delle campagne per democratizzare i paesi del Sud-Est Asiatico. Nel corso del ventesimo secolo paesi come gli USA per difendere i propri interessi, si sono fatti promotori di iniziative alquanto indiscutibili nell'area del Sud-est Asiatico issando la bandiera della democrazia. È evidente che quando si cerca di imporre dall'esterno un modo di vivere ad una cultura caratterizzata da principi diversi se non opposti, si rischia di fallire. Occorrerebbe conoscere e informarsi sulle pratiche della cultura che si vuole rendere democratica, cercando per quanto possibile di non essere eccessivamente invasivi in questa operazione. Kukathas sostiene che lo stato ha il compito di mantenere la pace sociale, quindi si configura come arbitro, ma non è il solo arbitro all'interno della società (si ricordi la visione pluralista di Kukathas che

---

<sup>26</sup> Chandran Kukathas, *Arcipelago liberale* (2011)

ammette l'esistenza di più autorità nello stesso tessuto sociale). Per Kukathas la diversità culturale è fondamentale, perché la spinta verso l'uniformità culturale rischia di mettere in serio pericolo la pace sociale. In una delle sue opere più famose, *Arcipelago liberale*, egli rifiuta l'idea di uno stato centrale forte, data la cronica incapacità di questo tipo di stati di essere tolleranti con il prossimo. Lo stato viene bollato come «più potente strumento di dominazione che si conosca»<sup>27</sup>. La diversità quindi serve ad evitare che lo stato sia troppo forte e indirizzi la vita dei cittadini in maniera coercitiva (non a caso Kukathas ha in mente un'ideale di società nella quale le varie isole sono distanti tra loro ma condividono lo stesso mare comune), ma dare peso alla diversità non dignifica riconoscerne un valore intrinseco, il che implicherebbe la presa in carico di problemi da parte dello stato che non gli competono. A questo punto occorre fare di nuovo riferimento alle parole di Kukathas: «lo stato liberale deve riconoscere la libertà degli individui di far parte di qualsiasi gruppo ma non deve occuparsi di come gli individui si rapportino a questi gruppi e delle ragioni che essi hanno per farne parte»<sup>28</sup>. Emerge con maggiore vigore il ruolo poco interventista dello stato che si deve limitare esclusivamente a garantire l'esercizio delle libertà individuali in piena armonia e tolleranza. La visione liberale di Kymlicka, il quale più volte parla di società liberale come quel tipo di società che permette ai cittadini di rivedere i propri fini, viene criticata da Kukathas. Rivedere costantemente i propri fini, facendo una continua analisi sulle proprie azioni non porta a vivere una vita migliore. Nella sua critica a Kymlicka è centrale l'idea che Kukathas ha di "vita giusta". Per il politico australiano vivere una vita giusta, significa vivere secondo la propria coscienza, in piena libertà e autonomia. La libertà di coscienza permette all'uomo di distinguere il giusto dall'ingiusto, non imponendo un modo di vivere unico e immutabile per qualsiasi individuo poiché non esiste un'unica idea di giusto o sbagliato che sia valida per tutti. Si può riassumere il pensiero di Kukathas con queste parole: una vita è giusta, se vissuta secondo coscienza; una società è liberale se lo permette. Kukathas si rivela dubbioso anche nei confronti della teoria del riconoscimento di Taylor. I multiculturalisti dell'indifferenza sono incapaci di cogliere gli effetti positivi del riconoscimento delle minoranze, in quanto ritengono che se uno

---

<sup>27</sup> Chandran Kukathas, *Arcipelago liberale* (2011)

<sup>28</sup> Chandran Kukathas, *Multiculturalism as fairness: Will Kymlicka's multicultural citizenship* (1997)

stato riconosce una categoria molto svantaggiata, gli altri potrebbero far di tutto per appartenere a questa categoria, dissimulando la loro condizione. Il teorico politico malese è critico nei confronti delle politiche ad hoc mosse dallo stato, le quali a suo dire causano problemi di questo genere. In secondo luogo non tutti i gruppi aspirano al riconoscimento come sembrerebbe far trasparire Taylor. Kukathas fa l'esempio degli Amish o degli Utteriti, i quali piuttosto che vivere una vita pubblica preferiscono l'isolamento. È evidente come la politica della tolleranza è congeniale per questo tipo di realtà, anche se come lucidamente ha modo di spiegare Melidoro, gruppi come gli Amish rappresentano un'eccezione e non la regola. È evidente che per rendere concreta e attuabile una società ad arcipelago, i gruppi devono vivere pacificamente essendo anche loro permesso di associarsi e dissociarsi in qualsiasi momento. Risulta chiaro che una società strutturata in questo modo funziona solo se si prendono per validi due assiomi: l'indipendenza e la completezza. Ogni "isola" è indipendente dalle altre perché l'identità dell'individuo si forma esclusivamente nel proprio gruppo di appartenenza. L'indipendenza è strettamente connessa alla tolleranza come indifferenza, in quanto essere indipendenti comporta anche la non necessità di instaurare un dialogo con altre culture. La completezza è la diretta conseguenza dell'indipendenza, dato che si è costretti ad ammettere che in quanto non – dipendenti, le isole sono di per sé complete. Lo stesso Kukathas, pur prevedendo la possibilità per il singolo individuo di dissociarsi, ritiene che questa possibilità sia piuttosto remota. Dopo aver spiegato con dovizia di particolari cosa si intende per multiculturalismo dell'indifferenza, è opportuno mettere in luce i numerosi aspetti che non convincono di questo approccio. In primo luogo Kukathas non è stato in grado di approfondire le "acque comuni" nella quale convivono le varie culture. Cosa si intende per valori condivisi? Ma soprattutto come si fa a condividere dei valori in una società nella quale regna l'indifferenza? Sono domande che non trovano risposta negli scritti di Kukathas, incapace di spingersi oltre l'arcipelago liberale. In secondo luogo risulta poco plausibile affermare che l'identità di una persona si formi esclusivamente all'interno del proprio gruppo di appartenenza. A questo proposito il già citato caso degli Amish rappresenta un'eccezione all'interno del folto gruppo di gruppi sociali che sono presenti e animano la società. Si può dire a ragione che l'approccio di Kukathas sia stato poco descrittivo. In ultima analisi Kukathas sembra privilegiare la tolleranza verso i gruppi piuttosto che per gli individui, dato che quando parla di possibilità di dissociarsi, egli non tiene conto delle difficoltà che incontra un individuo

nell'associarsi in nuovo gruppo. Ancora una volta Kukathas incorre in una forzatura: non si capisce come in una società arcipelago, nella quale l'identità del singolo si forma esclusivamente all'interno del proprio gruppo, un individuo possa dissociarsi dal proprio habitat naturale incontrando il favore di altre "isole" a loro volta chiuse e indifferenti. Ciò che emerge è un approccio al multiculturalismo poco realistico. Lo stato tollerante è impossibile da ritrovare nella società moderna, in quanto per far sì che ciò accada bisognerebbe presupporre di vivere in piena anarchia, senza alcun regime politico. Dalle parole di Kukathas emerge un'idea troppo scettica nei confronti del potere statale. Il fatto che lo stato nel corso della storia si sia reso protagonista di azioni coercitive nei confronti dei cittadini, non significa che si vive meglio senza di esso. Lo stato è necessario affinché vengano messe in atto le politiche multiculturali. Risulta chiaro che il potere coercitivo non viene esercitato solo dallo stato ma anche dai gruppi, quindi il compito dello stato è garantire che le tensioni sociali tra gruppi non sfocino in oppressione per i più deboli. Lo stato deve fornire a tutti lo spazio della comunità politica nella quale devono essere garantiti i diritti umani fondamentali. Lo stato quindi non è solo un arbitro, ma è garante delle libertà individuali e collettive. A conclusione della sua trattazione anche lo stesso Kukathas ammette quanto sia difficile pensare al multiculturalismo dell'indifferenza nelle attuali circostanze socio – politiche: «il multiculturalismo dell'indifferenza descrive un mondo che non solo è altamente improbabile, ma è anche decisamente diverso dal mondo in cui viviamo»<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> Chandran Kukathas, *Anarcho-multiculturalism: the pure theory of liberalism* (2008)

## CAPITOLO 2

### ADOZIONE DELLE POLITICHE MULTICULTURALI:

#### SUCCESSI E DIFFICOLTA'

##### 2.1 - Il caso canadese: la storica situazione dei Québécois

Uno dei paesi che maggiormente si prestano all'analisi delle pratiche multiculturali è sicuramente il Canada. La morfologia del territorio porta alla considerazione che si può benissimo parlare di uno stato polietnico e multinazionale, in quanto vi sono minoranze nazionali (cittadini del Québec) e gruppi etnici svantaggiati (indiani d'America). Ciascuna comunità è decisa a conservare la propria identità, pur all'interno di una nazione unica. Le terre del Nord America, per via della loro strategica posizione geografica, hanno da subito rappresentato il luogo ideale per i possedimenti coloniali e dunque una meta per i numerosissimi immigrati, che nel corso dei secoli si sono sovrapposti alle sempre presenti minoranze indigene<sup>30</sup>. Esse non sono mai scomparse, né mai si sono assimilate agli stranieri, ma si sono sempre battute per il riconoscimento del diritto all'autogoverno e a all'autodeterminazione. Storicamente, i primi ad abitare queste Terre sono stati gli asiatici (Indiani, Inuit, Metis), cui si sono sovrapposti i diversi popoli europei (dapprima spagnoli e portoghesi, poi soprattutto francesi ed inglesi), giunti inizialmente per motivi solo commerciali e religiosi, ma poi anche per realizzare i progetti imperialistici delle rispettive "Corone". La prima colonizzazione davvero significativa è stata opera dei francesi, che nella prima metà del XVII secolo fondarono numerose colonie (Nouvelle France), dominando per quasi centocinquanta anni. La politica ufficiale si vide costretta fin da subito ad intervenire per contenere ed arginare le incessanti ondate migratorie. In realtà dopo i primi successi, il processo migratorio si dimostrò incontenibile sfuggendo ad ogni possibile controllo e pianificazione. A metà del XVIII secolo, si è assistito ad una colonizzazione di quasi tutti i territori lungo le coste

---

<sup>30</sup> Codignola-Bruti, Sulla formazione dello stato canadese (2008)

dell'Atlantico da parte dei britannici, e ben presto la popolazione inglese finì col superare quella francese. La conseguente e inevitabile rivalità fra Francia e Inghilterra per il dominio delle nuove terre, è stata per il paese causa costante non solo di duri conflitti militari, ma altresì di continui scontri etnici (principalmente nel Québec), in virtù della forte contrapposizione tra le due ben distinte realtà socio-culturali. I contrasti si acuirono dopo la promulgazione della *Royal Proclamation*, avvenuta nel 7 ottobre 1763, con cui si tentò invano la graduale assimilazione della popolazione francofona a quella inglese. Per evitare ulteriori conflitti, il Parlamento britannico approvò allora il *Québec Act* nel 1774, con l'obiettivo di riaffermare alcuni diritti dei francesi per tentare di assicurarsene la lealtà e stroncare possibili rivolte interne. Il tentativo di rappacificamento tra le due culture fu subito messo a dura prova dallo scoppio della Guerra di Indipendenza americana, che causò l'espatrio di numerosi cittadini americani fedeli alla corona britannica nella regione del Québec, alimentando i vecchi dissapori. La soluzione per mettere fine a questa nuova fase di tensione venne fornita dal *Constitution Act* del 1791, che divideva il Québec in due parti: l'una di maggioranza anglosassone (l'Alto Canada, attuale Ontario) che ricevette istituzioni e leggi britanniche e l'altra di maggioranza francofona (Basso Canada, attuale Québec) con istituzioni francesi. Le tensioni effettivamente si allentarono, ma non si placarono del tutto. Dopo pochi anni dal *Constitution Act* i contrasti interni sfociarono in vere e proprie manifestazioni insurrezionali<sup>31</sup>. Nel 1841 fu firmato l'*Act of Union*, grazie al quale le due colonie vennero definitivamente riunite, sotto la guida di un unico governatore e di un unico Parlamento. Tale soluzione, benché dichiaratamente anti-francocanadese (vennero limitati tutti i privilegi precedentemente concessi ai francesi, imposto l'inglese come unica lingua ufficiale e sospese le istituzioni scolastiche francesi), restituì finalmente un certo equilibrio all'intera regione. Dopo il 1820, l'immigrazione in Canada aveva raggiunto livelli altissimi e riguardava il paese sia sul fronte "esterno", per via del continuo afflusso dei popoli europei, africani, asiatici, sia su quello "interno", per via dell'interesse sempre crescente degli americani verso le terre del Nord. Oramai era chiaro che il dualismo etnico tra francocanadesi e anglo canadesi non era il solo motivo di contrasto e di rivendicazione all'interno del paese. Infatti, vi erano gli aborigeni, catalogabili come minoranza nazionale, mai scomparsi e decisi a rivendicare diritti di autogoverno. La pluralità di etnie presenti ha perciò

---

<sup>31</sup> Codignola-Bruti, Liberati, *Storia del Canada* (1999)

indubbiamente caratterizzato e fortemente condizionato la storia del Canada, rappresentandone oltre che una delle principali prerogative, altresì la causa dei crescenti disagi di natura economica e sociale e delle incessanti tensioni interne. È ovvio che il passaggio da un assetto “duale” ad uno “plurale” ha comportato diverse difficoltà; in primis l’aggravarsi dei problemi di convivenza fra popoli che ha determinato la svolta multiculturalista. Il multiculturalismo ha consentito ai canadesi di verificare come la valorizzazione di apporti culturali diversi potesse consentire una migliore integrazione ed ha mostrato quanto il riconoscimento a tutti potesse rafforzare la coesione sociale. Il Canada si è mosso con l’idea di costituire una Nazione nuova, la quale facesse delle diversità non una piaga, ma una risorsa.

### 2.1.1 - Il caso canadese: Taylor e la necessità del riconoscimento

Taylor, date le sue origini canadesi, si è impegnato in prima persona per tentare di appianare il conflitto etnico tra anglo canadesi e francocanadesi. Occorre ricordare che Taylor si serve del caso canadese per spiegare come la politica dell’uguale dignità sia inadatta per risolvere le controversie fra razze, in quanto risulta essere cieca nei confronti delle differenze tra etnie. La diversità va affrontata e riconosciuta, altrimenti non si può parlare di integrazione. Taylor ritiene che pur essendoci dei diritti inalienabili che non ammettono deroghe (diritto alla vita, alla libertà personale, ecc..), questi vanno distinti dalle immunità e dai diritti speciali conferiti alle minoranze affinché venga preservata la cultura dominante. La questione dei “diritti speciali” è venuta alla ribalta nel 1982 con l’adozione della Carta canadese dei diritti, la quale allinea il sistema politico canadese a quello statunitense, nel senso che anche il Canada si è dotato di un elenco di diritti che assicurano una base alla revisione giudiziaria della legislazione a tutti i livelli di governo. Fin da subito, si è posto il problema della relazione fra questo elenco e le richieste di trattamento differenziato avanzate dai francocanadesi e dai popoli nativi. La posta in gioco era la sopravvivenza di questi popoli, con la conseguente richiesta di certe forme di autonomia e autogoverno. Il Québec, in nome della sopravvivenza collettiva, ha imposto ai residenti dello stato delle restrizioni che in altre comunità canadesi potrebbero essere facilmente dichiarate illegittime perché contrarie alla Carta. Le restrizioni appena menzionate sono essenzialmente tre: i francofoni e gli immigrati non possono iscriversi ad una scuola di lingua inglese, le imprese con più di cinquanta dipendenti sono costrette ad usare il francese, le insegne commerciali devono essere in lingua francese. Dopo aver visto le

varie imposizioni linguistiche, è giusto chiedersi: esse sono giustificabili in nome del multiculturalismo? Prima di vedere come Taylor risponde a questo quesito, occorre fornire un quadro di riferimento idoneo teso ad inquadrare la questione canadese, fornendo la posizione degli anglo-canadesi e dei francocanadesi. Durante la conferenza di Meech, sede del dibattito fra anglofoni e francofoni, vengono esposte dalle due parti le ragioni per le quali si dovrebbero accettare o meno le restrizioni elencate in precedenza. Secondo i canadesi anglofoni la Carta dei diritti fondamentali canadesi deve prevalere anche sulle istanze dei cittadini del Québec, in quanto essa si pone su un piano giuridico superiore. L'idea è che i diritti della Carta sono a beneficio di tutti i canadesi, in quanto persone facenti parte di uno stesso territorio. La nazione Canada è un'ideale superiore rispetto alle etnie locali, per questo i diritti della Carta non ammettono deroghe. La conseguenza è che le restrizioni dei Québécois sono illegittime, perché contrarie alla Carta. Gli anglofoni sono fermamente convinti di essere culturalmente superiori alla popolazione del Québec sia per storia che per tradizione; inoltre essi sono contrari alla definizione "società distinta" data al Québec dai suoi stessi cittadini. Parlando di società distinta si rischia di operare una discriminazione al contrario nei confronti di cittadini ed immigrati, che pur vivendo nella regione del Québec, non condividono affatto usi e costumi della cultura francofona. Gli anglofoni si fanno portavoce di un modo di concepire il liberalismo molto vicino a Rawls e Dworkin. Entrambi si dichiarano convinti che una società liberale non debba perseguire un fine collettivo (in questo caso la sopravvivenza della regione del Québec) perché altrimenti risulterebbe un'imposizione nei confronti dei cittadini che non si vogliono omologare<sup>32</sup>. Dworkin ammette che ognuno di noi ha una concezione particolare di bene, ma in una democrazia questo tipo di bene non deve mai essere imposto, in quanto devono essere tenute in considerazione in egual misura tutte le concezioni di bene. Questo tipo di democrazia viene chiamata "procedurale", nel senso che l'autorità centrale si assume un forte impegno procedurale a trattare tutti gli uomini con uguale rispetto. Alla base di questa visione del liberalismo, che ha le sue radici nel pensiero di Immanuel Kant, vi è la concezione per la quale la dignità umana consiste in larga misura nell'autonomia, cioè nella capacità di ogni persona di farsi da sé un'idea di vita buona. La posizione francocanadese risulta essere

---

<sup>32</sup> John Rawls, *A Theory of Justice* (1971)

diametralmente opposta a quella anglofona. I cittadini del Québec danno grande importanza all'idea di società distinta. Grazie al riconoscimento del Québec come società distinta, si sarebbero finalmente adottate restrizioni linguistiche nell'intento di proteggere una cultura che altrimenti sarebbe stata fagocitata dall'etnia dominante. I Québécois contrappongono all'ideale supremo della Nazione Unita, la necessità della sopravvivenza che comporta la concessione di un certo grado di autonomia e di diritti anche se contrari alla Carta dei diritti fondamentali. Il Québec vede nel tentativo di dare precedenza alla Carta, l'imposizione di una società liberale estranea, che avrebbe comportato la rinuncia dell'identità<sup>33</sup>. Emerge un'idea di società liberale, nella quale si può perseguire un fine collettivo (sopravvivenza della regione del Québec) purché non operi in maniera discriminatoria nei confronti delle minoranze. I francofoni si fanno portavoce della politica della differenza. Essi danno risalto alle differenze fra etnie e ai necessari aggiustamenti affinché queste differenze vengano coltivate e non annullate come vogliono i fautori della politica dell'uguale dignità. Taylor sostiene che la politica dell'uguale dignità risulta inospitale nei confronti delle minoranze in quanto non sa trovare un posto per ciò a cui veramente aspirano i membri delle società distinte, cioè la sopravvivenza. Risulta prima di fondatezza l'idea che una società liberale non possa perseguire un fine collettivo come la sopravvivenza, dato che questo tipo di fine permette agli individui della comunità in questione di essere più liberi e maggiormente in grado di esercitare a pieno la propria personalità identitaria. Oltretutto risulta difficile comprendere secondo quale parametro la cultura anglofona sia superiore a quella francofona, senza cadere in una gretta forma di razzismo. Taylor giunge alla conclusione che la politica della differenza è necessaria per risolvere la questione canadese perché fa seguire al riconoscimento della minoranza, le necessarie politiche per far fiorire quella minoranza. È necessario che lo stato abbandoni quello stato di neutralità tipico del liberalismo, in favore di un maggiore interventismo che preveda politiche multiculturali ad hoc per i gruppi svantaggiati. La teoria di Taylor sulla necessità di riconoscere la diversità fu sposata a pieno dai vari governi canadesi, i quali nel corso del Novecento si impegnarono a fondo per far sì che il multiculturalismo diventi realtà. La formula usata per inquadrare la società multiculturale canadese fu «ethnic mosaic»<sup>34</sup>, volutamente contrapposta alla soluzione statunitense del “Melting

---

<sup>33</sup> Guy Laforest, *l'Esprit de 1982*, in *le Québec et la restructuration du Canada (1980 – 1992)*

<sup>34</sup> Giancarlo Rolla, *Sul multiculturalismo canadese*

Pot”, grazie alla quale venne esaltata non la differenza ma l’omologazione. Il multiculturalismo canadese ha probabilmente fornito una risposta nuova e originale alla società multi-etnica, per via dell’esplicito riconoscimento culturale e giuridico ad una realtà sociale composita. È innegabile che il pluralismo socio-culturale sia diventato il vero punto di forza del Paese, con conseguente pieno riconoscimento e piena garanzia dei diritti di tutti, senza distinzioni di sorta fino a diventare uno dei principali obiettivi della sua politica sociale.

## 2.2 - Il caso canadese: le politiche multiculturali

Nella seconda metà del ventesimo secolo, il governo canadese si è adoperato concretamente per evidenziare e salvaguardare il multiculturalismo. Tra i principali interventi, la cui efficacia è tutt’oggi avvertita, occorre ricordare: *la Dichiarazione canadese dei diritti dell’uomo (Declaration canadienne des droits – The canadian bill of rights)*, adottata nel 1960. Grazie alla suddetta dichiarazione per la prima volta il Parlamento federale ha proibito forme di discriminazione fondate sulla razza e sulle origini. Nel 1969 venne varata l’istituzione di una commissione incaricata di studiare il bilinguismo ed i rapporti tra comunità anglofona e francofona, inoltre nel 1971 il primo ministro Trudeau ufficializzò il multiculturalismo quale politica pubblica sostenuta dal governo. La diretta conseguenza fu la nomina, prevista nel 1972, di un Ministro federale responsabile per il multiculturalismo. Nel 1988 ci fu l’approvazione della legge sul multiculturalismo (*Multiculturalism Act*), che riconosce il Canada come società caratterizzata dalla eterogeneità etnica e culturale e sancisce l’esplicito riconoscimento del multiculturalismo a livello statale. Nonostante i numerosi sforzi, è opportuno ricordare che in seguito ai fatti dell’11 settembre anche il sistema canadese è stato oggetto di numerose critiche. Nel terzo capitolo si parlerà di come l’attentato alle Torri Gemelle abbia inciso nel dibattito sul multiculturalismo, tacciato di essere contrario all’unità e alla stabilità politica.

## 2.3 - Il caso australiano: evoluzione della politica multiculturale

L’Australia nel corso del Novecento è stata meta di numerose flussi migratori, provenienti da tutto il mondo e che necessitavano di una giusta considerazione per entrare a far parte attivamente della politica australiana. Oltretutto in seguito alla

colonizzazione inglese, le popolazioni aborigene sono state spesso oggetto di discriminazione e maltrattamento. Il primo dipartimento per l'immigrazione fu inaugurato nel 1945 dal governo Curtin per gestire i flussi migratori del dopoguerra. In questo periodo, ci si aspettava che migranti e rifugiati si assimilassero all'interno della popolazione prima possibile. Tale politica assimilazionista, cercò di integrare totalmente i gruppi di immigrati, cancellando le loro tradizioni, la loro lingua e religione, per fare spazio alla cultura australiana predominante. Per molto tempo alla base della politica immigratoria australiana, vi fu l'esplicito imperativo di preservare il carattere della "nazione bianca" del paese. Il rapporto fra colonizzatori e immigrati fu spesso caratterizzato da razzismo e xenofobia, soprattutto nei confronti di asiatici e italiani. Negli anni sessanta cominciò anche la mobilitazione delle minoranze indigene discriminate, non a caso agli aborigeni australiani fu riconosciuta la cittadinanza a pieno titolo solamente nel 1967, con un referendum in cui il 90,8% dei voti furono favorevoli<sup>35</sup>. La svolta multiculturale avvenne solo tra il 1972 ed il 1975. Essa implicò l'adozione di misure contro la discriminazione, il riconoscimento dei diritti alla terra degli aborigeni e il sostegno alle etnie più svantaggiate da parte dello stato. La fine dell'Australia Bianca fu annunciata nel 1973. Questo grande passo acquisì peso legislativo nel 1975, con l'attuazione del *Racial Discrimination Act*, che mirava a rendere effettivi gli obblighi di proibire qualsiasi tipo di discriminazione. Il 1973 rappresenta un anno chiave per lo sviluppo della prassi multiculturale in Australia. Durante quell'anno fu pronunciato un discorso da parte dell'allora Ministro per l'immigrazione Al Grasby, sotto il governo Whitlan, nel quale per la prima volta venne utilizzato il termine società multiculturale in una dichiarazione politica ufficiale del governo australiano.

### 2.3.1 - Un esempio della politica multiculturale australiana: lo stato della Victoria

Lo stato del Victoria, la cui capitale è Melbourne, rappresenta uno degli esempi più riusciti di regione multiculturale. La politica multiculturale del Victoria è amministrata dalla Commissione Multiculturale Victoriana, in precedenza conosciuta come la Commissione per gli Affari Etnici Victoriani. L'indipendenza di questa commissione è stata stabilita nel 1983, a seguito della pubblicazione del rapporto *Access and Equity*

---

<sup>35</sup> [www.aiatsis.gov.au](http://www.aiatsis.gov.au)

sullo sviluppo delle politiche per gli affari etnici del Victoria. Tra le principali raccomandazioni del rapporto vi era quella di assistere le organizzazioni del governo e comunitarie, al fine di raggiungere un livello di maggiore equità e partecipazione nella consegna dei servizi tradizionali e nella distribuzione delle risorse. I principi del multiculturalismo in Victoria sono custoditi dal Multicultural *Victoria Act* del 2004, anche se il quadro legislativo si compone anche dell'importantissima *Charter of Human Rights* del 2006. Un'altra data da ricordare è il 14 marzo 2009, giorno in cui il governo del Victoria ha lanciato una nuova dichiarazione della politica multiculturale: *All of us: Victoria's multicultural policy*, dopo un processo di consultazione nel quale sono stati discussi temi come il miglioramento della parità, l'incentivazione della diversità culturale, linguistica e religiosa, il rafforzamento dell'unità e la promozione dell'armonia comunitaria. La politica delle comunicazioni multiculturali impegna i dipartimenti del governo vittoriano a sviluppare un'appropriata strategia comunicativa per le comunità diverse culturalmente e linguisticamente. Si chiede ai dipartimenti di sviluppare piani per la diversità culturale al fine di incrementare la disposizione di servizi sensibili alla cultura, per tutte le comunità Victoriane. Il rapporto più importante per l'evoluzione della politica multiculturale australiana è *Multicultural Australia: uniti nella diversità*, il quale enfatizza i benefici di cui possono godere tutti gli australiani grazie alla diversità culturale. Prima di entrare nel dettaglio del rapporto, occorre approfondire l'ambiente multiculturale di Melbourne, per dare prova di come "uniti si cresce". Ho potuto affermare in precedenza come la caratteristica principale dello stato australiano del Victoria è la diversità così come per la sua capitale Melbourne. La città di Melbourne è una comunità diversificata, composta da gruppi di persone molto diversi tra loro, che risiedono e lavorano nelle sue periferie. Occorre dire che la sua popolazione nasce da un'enorme varietà di paesi: all'incirca centoquaranta culture s'intrecciano e convivono, dagli originari abitanti indigeni del Victoria, ai più recenti migranti asiatici e africani. La comunità include persone provenienti da Somalia, Corea del Sud, Nuova Zelanda, Malesia, Indonesia, Cina, Regno Unito, Vietnam, Italia, India, Grecia e Giappone. Una delle etnie maggiormente presenti è rappresentata dai cinesi, arrivati sul suolo Victoriano negli anni Cinquanta. I loro impatto nello stile di vita di Melbourne è evidente ancora oggi, in particolar modo per le strade e i vicoli intorno a Little Bourke Street. La Chinatown di Melbourne, la più antica di tutta l'Australia, cominciò a prendere forma nell'anno 1854 come un insieme di negozi e case confinanti in Celestial Avenue. Oggi è un'area

movimentata, colorata e molto frequentata. Per quanto riguarda l'emigrazione italiana, Carlton è stata la principale destinazione tra il 1920 ed il 1950. Oggi la percentuale di italiani residenti nella città Melbourne è notevolmente scesa (si è passati dal 30% al 4%), anche se Lygon Street rimane una celebrazione gioiosa della cultura italiana. Il quartiere costruito intorno a Lygon Street è noto perché ospita una quantità importante di negozi, caffè, ristoranti italiani. Proprio in queste strade negli anni cinquanta fu introdotta la prima macchina di espresso, sviluppando la passione del caffè in tutta la città. L'episodio è ricordato a testimonianza di come una corretta integrazione favorisca l'arricchimento della cultura dominante, attraverso pratiche e costumi dapprima sconosciuti. Un altro dato da non sottovalutare è il seguente: Melbourne viene considerata la città con più alto numero di popolazione che parla la lingua greca fuori dall'Europa, dopo Atene e Thessaloniki. Non a caso la migrazione greca in Australia ha radici antichissime, databili a partire dal 1827, anche se i flussi migratori più importanti si materializzarono fra il 1945 e il 1982. La zona greca della città, Lonsdale Street e Russell Street, cominciò ad affermarsi negli anni trenta, ed oggi è la base di numerosi ristoranti, pasticcerie e punti di ritrovo greci. Un altro esempio magistrale di cultura integrata è rappresentato dall'etnia vietnamita. Nel corso degli anni l'ondata migratoria vietnamita ha subito una decisa accelerazione. Fattore determinante è stata lo scoppio della guerra del Vietnam, che ha portato numerosi cittadini vietnamiti a cercare rifugio in terra australiana. Basti pensare che oggi il cognome vietnamita Nguyen è il secondo più diffuso negli elenchi telefonici di Melbourne. La movimentata comunità vietnamita si è stanziata intorno a Victoria Street, dando la possibilità ai cittadini australiani di sperimentare cibi e bevande fin ad allora mai conosciuti. È molto interessante notare come una così grande molteplicità di tradizioni, origini e costumi possano convivere nello stesso territorio senza per questo alimentare tensioni. Questo avviene perché le minoranze in questione sono inquadrabili come gruppi etnici e non come minoranze nazionali, quindi non rivendicano l'autogoverno e non chiedono diritti separati. In conclusione è utile ricordare, come Melbourne, ha potuto vantarsi della nomea di indiscusso centro culturale internazionale perché i vari governi australiani hanno permesso alle diverse culture di integrarsi, lasciando però loro lo spazio (ho già menzionato i vari distretti occupati da italiani, cinesi, greci, vietnamiti) di esercitare senza restrizioni le loro usanze. Il risultato è stato trovarsi di fronte ad una metropoli caratterizzata da mille profumi, colori e sapori, all'insegna della diversità e dell'arricchimento.

### 2.3.2 - Uniti nella diversità: il prodigio del *Multicultural Australia*

Nel precedente paragrafo ho sottolineato l'importanza del *Multicultural Australia*, nel quale emergono, a mio avviso, le caratteristiche peculiari di una società multiculturale riuscita. Mi preme mettere in evidenza due punti cruciali del rapporto e fondamentali per la trattazione:

1. One of the greatest strengths of our nation is our cultural diversity. The government is committed to Multicultural Australia, with policies and programs that unite us an Australian working to advance Australia fair<sup>36</sup>
2. Every Australian benefit from our diversity and all Australian have right to be active an equal participant in Australian society, free to live their lives and maintain their cultural traditions.<sup>37</sup>

Nel primo punto viene ribadito che uno dei punti di forza dell'Australia è sicuramente la diversità culturale. Il governo australiano è direttamente impegnato verso un'Australia multiculturale. Le politiche per sviluppare questo piano devono sì riconoscere la diversità etnica, ma devono trovare dei punti di contatto fra le culture: l'obiettivo è quello di portare avanti programmi che uniscano i vari gruppi etnici in quanto australiani e appartenenti al medesimo territorio. Il fine ultimo che unisce tutti gli australiani, a prescindere dalla loro identità, è lavorare per far progredire l'Australia come nazione. Nel secondo punto si mettono in evidenza i benefici derivanti dall'integrazione e che ogni cittadino australiano può avere all'interno della società multiculturale. Viene inoltre ribadita l'idea che tutti hanno diritto ad essere partecipanti attivi ed uguali nella società australiana, sempre però liberi di vivere le proprie vite e mantenere le proprie tradizioni culturali. In sintesi si può dire che la politica multiculturale australiana accetta e promuove la diversità culturale, che è il tratto specifico del paese. Inoltre abbraccia sia l'antichissimo patrimonio delle popolazioni indigene e dei primi coloni, sia i nuovi costumi, tipici di popolazioni stanziate recentemente. La libertà diviene un requisito fondamentale, non a caso viene permesso a qualunque cittadino australiano di praticare la propria cultura, lingua o religione, nel rispetto della legge. All'interno del *Multicultural Australia* viene ribadita la necessità

---

<sup>36</sup> Multicultural Australia: United in diversity (2003)

<sup>37</sup> Multicultural Australia: United in diversity (2003)

di un collante che tenga uniti i diversi popoli, rintracciandolo nella costituzione australiana, vero e proprio simbolo “dell’essere australiano”, nonostante identità diverse. Non a caso tutti gli australiani devono essere fedeli all’Australia, rispettandone la costituzione. Tra le righe del *Multicultural Australia* vengono enunciati quattro principi inderogabili, che a mio avviso dovrebbero costituire la base di qualunque società che si voglia definire come multiculturale:

- 1) La responsabilità è di tutti: tutti gli australiani hanno il diritto civico di supportare le strutture di base della società australiana che garantiscono libertà e parità, permettendo alla diversità di trovare terreno fertile all’interno della società.
- 2) Il rispetto deve essere eguale per ognuno: tutti gli australiani hanno diritto ad esprimere la loro cultura ed il loro credo, rispettando il diritto degli altri a fare altrettanto.
- 3) L’equità è un principio applicabile ad ogni australiano: tutti gli australiani hanno diritto alla parità di trattamento e di opportunità. L’equità sociale consente di contribuire alla vita economica e politica dell’Australia, senza discriminazioni per motivi di razza, cultura o religione.
- 4) I benefici di una società multiculturale sono estendibili a tutti: tutti gli australiani possono beneficiare della diversità produttiva, che è il fattore culturale, sociale ed economico derivante dalla diversità della popolazione australiana<sup>38</sup>.

I punti elencati mostrano chiaramente quale sia l’intento del governo australiano: costruire una società unita da un futuro condiviso, sulla base della diversità culturale, tramite l’impegno delle istituzioni democratiche della nazione. In questo modo, grazie anche alla stesura del *Multicultural Australia*, si offre un background in grado di esaltare i benefici culturali, sociali ed economici che la diversità porta agli australiani, promuovendo più di ogni altra cosa la promozione attiva delle relazioni comunitarie e l’armonia sociale. La società australiana si avvicina molto alla società ideale di Taylor, nella quale riconoscere i gruppi etnici minoritari non significa solo procedere alla loro integrazione. Il riconoscimento prevede la necessità di adattarsi alla cultura altrui, dando ampio spazio a tutte quelle pratiche che arricchiscono la cultura dominante e la

---

<sup>38</sup> Multicultural Australia: united in diversity (2003)

completano (occorre ricordare come per Taylor, così come per Parekh, l'identità di qualsiasi individuo non si completa all'interno del proprio gruppo sociale, in quanto nessuna cultura è di per sé completa ed esaustiva). Probabilmente aggiungerei che la società australiana funziona poiché si è andati oltre il pregiudizio razziale, che troppe volte è diventato motivo di inutili contrasti, alimentati da coloro che si fregiano del titolo di "civili", senza alcun merito.

### 2.3.3 - "Non tutto oro è ciò che luccica": la protesta degli aborigeni australiani

Fino ad ora l'Australia è stata sicuramente presentata come il paese più multiculturale del mondo, vista la sua notevole attenzione nei confronti della diversità. In realtà un'indagine del Post datata 2015 ha messo in luce la condizione di ineguaglianza in cui sono costretti a vivere gli aborigeni. Risulta che gli aborigeni abbiano un'aspettativa di vita di circa dieci anni inferiore agli altri australiani, che il tasso di mortalità infantile sia doppio, che ci sia un alto livello di diffusione di malattie croniche (dovute soprattutto al fumo e all'alcol), che ci sia un basso livello di scolarizzazione e che sia molto scarso il loro accesso ai servizi sanitari di base. La protesta degli aborigeni è divampata quando il governo australiano ha presentato un piano che prevede la chiusura di 150 piccole comunità nella parte occidentale del paese – coinvolgendo circa 20 mila persone – ritenute «non vitali» dal primo ministro Abbott, che era tornato sulla vicenda all'inizio di marzo dicendo: «Non possiamo continuamente sovvenzionare delle scelte di vita, se tali scelte di vita non permettono ai beneficiari di partecipare pienamente alla società australiana». La frase "scelta di vita" aveva suscitato numerose critiche e la richiesta di scuse da parte della comunità aborigena e delle opposizioni di governo: non si tratta di "scelta di vita", hanno rivendicato, ma di un "modo differente di vivere". Tammy Solonec, responsabile locale di Amnesty International, ha spiegato che la formula scelta da Abbott dimostra un'ignoranza di fondo del governo sulla questione: «Vivere in villaggi remoti non è una questione di scelta, è l'essenza della cultura aborigena, che comporta un legame profondo con la terra dove si è nati, dove si vive e con la quale si è creato un profondo legame spirituale». In realtà la discriminazione nei confronti degli aborigeni ha radici lontane ed affonda negli anni 70, quando il governo di William McMahon aveva rifiutato di concedere loro il possesso delle terre che occupavano. Nonostante la svolta multiculturale australiana la minoranza nazionale aborigena continuava a essere considerata inferiore e non degna di essere inclusa nel già citato *Multicultural*

*Australia.* Ha prevalso nel governo australiano un atteggiamento simile a quello dei liberali americani all'inizio del 900, i quali facevano fatica a riconoscere le minoranze nazionali (Amish, Utteriti) come tali, poiché sapevano che se ciò fosse avvenuto avrebbero dovuto garantirgli i diritti di autogoverno. È opportuno riconoscere che da allora numerosi sforzi sono stati fatti per avvicinarsi alla cultura aborigena. Nel 1976 Sir Douglas Nicholls divenne governatore dell'Australia del Sud, la prima persona aborigena ad avere un incarico così alto. «Nel 1999 il Parlamento federale approvò una mozione di riconciliazione che definiva i maltrattamenti degli aborigeni il capitolo più vergognoso della nostra storia nazionale». Nel 2000 l'atleta aborigena Cathy Freeman accese la fiamma olimpica durante le Olimpiadi di Sydney. Il 13 febbraio 2008 il primo ministro laburista Kevin Rudd chiese pubblicamente scusa agli aborigeni per il comportamento del governo australiano. Nel 2010 Ken Wyatt del partito liberale fu il primo indigeno eletto nel Parlamento australiano. Pur essendo tangibili i miglioramenti nel rapporto fra australiani e aborigeni, siamo ancora molto lontani da un corretto quanto giusto riconoscimento della cultura aborigena.

#### 2.4 - Cittadinanza multiculturale di Will Kymlicka

Dopo aver visto cosa si intende per politiche multiculturali e come queste si adottano (citando il caso del Canada e dell'Australia), in questo terzo paragrafo il focus sarà *Cittadinanza multiculturale* di Kymlicka, nel quale viene spiegata come sia possibile la convivenza di più popoli in unico stato, non trascurando la complessità sottesa ad uno stato multiculturale. Occorre ricordare come il filosofo canadese da buon liberale tenti di conciliare le politiche multiculturali con la società liberale moderna.

##### 2.4.1 - Kymlicka e la difficoltà di riconoscere le minoranze da parte dei liberali

Ho avuto modo di spiegare quanto il processo che ha portato al riconoscimento dell'Australia come società multiculturale sia stato piuttosto lungo e pieno di difficoltà. Kymlicka ritiene che lo stesso liberalismo non ha dedicato la necessaria attenzione alla condizione di emarginati vissuta da molti gruppi etnici. I liberali europei si sono maggiormente interessati alla situazione delle minoranze nazionali, che in particolar modo all'inizio del novecento rivendicavano l'autogoverno. Il timore era che se si fosse riconosciuta ogni istanza di secessione, grandi imperi come quello asburgico, ottomano e zarista si sarebbero dissolti. Nel tentativo di porre un freno alle richieste di

maggiori (diversi) diritti delle minoranze nazionali, i liberali sposarono la linea dell'uguale libertà concedendo alle nazionalità minori di partecipare alla vita pubblica allo stesso modo della cultura dominante. In *“la cittadinanza multiculturale”* Kymlicka spiega come la maggior parte dei liberali, nell'approcciarsi alle minoranze, era d'accordo con l'economista John Stuart Mill. Egli riteneva che le istituzioni libere fossero quasi impossibili in uno stato multinazionale. Per i liberali come Mill, la democrazia è il governo “da parte del popolo”, ma l'autogoverno è possibile solo se “il popolo” è effettivamente un popolo, cioè una nazione. Nella gestione delle minoranze Mill è convinto che l'assimilazione forzata oppure la ridefinizione dei confini siano i metodi giusti per evitare pericolose rotture all'interno del tessuto sociale di uno stato. Nel diciannovesimo secolo era luogo comune distinguere tra le grandi nazioni come Francia, Ungheria, Germania, portatrici di sviluppo storico e culturale, e le piccole nazionalità quali i Baschi, i gallesi, i croati, portatrici di valori primitivi e arretrate. Kymlicka non a caso sostiene che il mancato riconoscimento delle minoranze da parte dei liberali (perlomeno in un primo momento) è dovuto anche ad un radicato pregiudizio etnico, che sfocia spesso in razzismo. Dato il gap culturale che vi era fra piccole e grandi nazioni, Mill insisteva che fosse innegabilmente preferibile per un highlander scozzese far parte della Gran Bretagna, o per un basco far parte della Francia. La politica assimilazionista si rivelò un fallimento in Australia in quanto invece di unire una nazione, scatenò ulteriori conflitti che portarono sia gli aborigeni che gli immigrati provenienti da tutto il mondo ad esigere un trattamento diverso nel rispetto della loro identità. Il caso più eclatante della poca praticità della teoria di Mill, rimane la gestione a dir poco approssimativa delle ribellioni dei canadesi francofoni nel 1837. Lord Durham, un membro della cerchia di Mill, fu mandato in Canada per porre fine ai numerosi tumulti fra gli inglesi ed i francesi. I liberali britannici erano fermamente convinti che le ribellioni erano state alimentate dalla richiesta di un governo maggiormente responsabile e democratico, ma la realtà era ben diversa. A questo proposito è opportuno riportare cosa scrisse Durham appena giunto in terra canadese: <<mi aspettavo di trovare un conflitto fra un popolo e un governo; trovai due nazioni in guerra in seno ad unico stato >>. La sua soluzione, adottata con grande entusiasmo dal governo britannico, era l'assimilazione più o meno forzata dei francesi al fine di creare uno stato nazionale omogeneo di stampo inglese. La storia ci dice con assoluta certezza che la politica di Durham fu un fallimento totale. La resistenza opposta dai canadesi francofoni portò alla paralisi dell'amministrazione coloniale. I

liberali americani hanno da sempre adottato l'atteggiamento opposto rispetto ai liberali inglesi. Non a caso la maggior parte dei teorici americani ritengono maggiormente importanti le istanze dei gruppi migratori rispetto alle richieste delle minoranze nazionali, descrivendo gli Stati Uniti come uno stato polietnico piuttosto che multinazionale. Forse ciò è dovuto al fatto che le minoranze nazionali negli USA sono relativamente piccole ed isolate (eschimesi, portoricani, indiani d'America, ecc...). Tuttavia questi fattori non spiegano perché i liberali siano diventati così ostili verso i diritti delle minoranze. Kymlicka afferma che l'avversità dei liberali americani nei confronti delle minoranze nazionali nasce da tre caratteristiche del mondo postbellico: la disaffezione con il piano per i diritti nazionali sviluppato dalla Società delle Nazioni, il movimento per la desegregazione razziale negli Stati Uniti, la rinascita etnica di alcuni gruppi di immigrati negli Stati Uniti. Il primo motivo di insofferenza nei confronti delle minoranze è dato dal fallimento del piano della società delle nazioni per la tutela dei gruppi maggiormente svantaggiati e al suo ruolo nello scoppio della seconda guerra mondiale. Il piano conferiva il riconoscimento internazionale alle minoranze di lingua tedesca in Cecoslovacchia e in Polonia. In realtà la manipolazione nazista del piano della Società delle nazioni (Hitler si è avvalso delle richieste sempre più insistenti delle minoranze tedesche per giustificare l'aggressione) e la collaborazione prestata dalle minoranze tedesche hanno dato luogo a una forte reazione contro il concetto di tutela internazionale. Molti statisti liberali erano disposti a ridurre i diritti delle minoranze, piuttosto che ad ampliarli in nome degli interessi dello stato nazionale. Vi era una volontà manifesta di escludere i diritti delle minoranze dalla sfera di azione delle Nazioni Unite, in quanto si temeva la slealtà delle minoranze nazionali. In quel periodo storico si giustificava la mancata concessione dei diritti di autogoverno ai popoli autoctoni, con la tesi secondo la quale le minoranze nazionali rappresentassero una minaccia alla sicurezza nazionale. A confermare questa tesi veniva citato il fenomeno dell'irredentismo in Jugoslavia, causa di numerosi conflitti interni risolti solo negli anni 90. I Liberali americani erano lontani dalle controversie etniche europee, tanto che il loro apporto al dibattito fu praticamente nullo. L'avversione dei liberali per i diritti delle minoranze affonda le radici anche nella preoccupazione cronica nei confronti della stabilità politica, ma ha acquisito la sanzione dalla giustizia quando è stata associata alla desegregazione razziale. Nella sentenza *Brown vs Board of Education* la Corte suprema americana ha dichiarato incostituzionale il sistema di strutture educative segregate per i bianchi e neri del Sud.

Il nuovo modello di giustizia razziale si sarebbe basato su “leggi daltoniche”, cioè indifferenti al colore della pelle e sull’eliminazione del “trattamento separato ma eguale”. La sentenza Brown condannava l’ingiustizia consistente nell’esclusione arbitraria dalle istituzioni dominanti di una società e la non eguaglianza delle opportunità di partecipazione. Alla luce di questa interpretazione, ogni legislazione che preveda istituzioni distinte per le minoranze nazionali è equiparabile alla segregazione dei neri. La formula Brown per la giustizia razziale è stata chiamata in causa anche nel caso dei diritti degli Indiani d’America e degli hawaiani indigeni, e dei diritti delle minoranze nazionali nel diritto internazionale. In virtù dell’influenza della sentenza Brown questi gruppi nazionali sono stati trattati come minoranze nazionali, non riconoscendo loro un trattamento diversificato. Questo atteggiamento risulta palesemente sbagliato in quanto la stessa Corte ha affermato che istituzioni separate non sono giustificabili solo nel caso in cui è in atto una segregazione. Risulta perlomeno paradossale che la sentenza Brown sia stata presa come modello per ogni gruppo etnico e nazionale. Per ribadire l’eccessiva generalizzazione Kymlicka usa come esempio la situazione degli Indiani d’America. L’integrazione dei bambini indiani nelle scuole dominate dai bianchi ha avuto gli stessi effetti educativi ed emotivi negativi che la segregazione era accusata di avere nella sentenza Brown. Era d’obbligo che il principio sotteso che portò all’abrogazione della segregazione dei neri doveva anche comportare l’abrogazione della legislazione che imponeva l’integrazione degli Indiani. Ciò non significa che non occorre proteggere gli Indiani dal razzismo. In conclusione si può dire che ci sia stata una lettura errata o perlomeno poco attenta della sentenza Brown, data dall’incapacità di saper distinguere fra minoranza nazionale ed etnica. Tra gli anni sessanta e settanta si assiste ad un vero e proprio revival etnico, nell’idea che fosse legittimo per i gruppi etnici esprimere le loro caratteristiche distintive. Molti dei gruppi in questione richiedevano interventi specifici per riparare alle situazioni svantaggiate. La maggior parte dei liberali accettò le prime richieste dei gruppi etnici per l’abbandono del modello anglo-conformista. Mano a mano che le richieste si fecero più insistenti, il sostegno liberale diminuì. Come ho già ricordato, i teorici politici americani credono che gli Stati Uniti siano un paese di immigrati, quindi la domanda diviene lecita: Cosa avrebbe potuto tenere legate insieme persone con provenienze così diverse, di ogni possibile razza, religione, gruppo linguistico, con praticamente nulla in comune? La risposta era che gli immigrati avrebbero dovuto integrarsi nella società anglofona invece di formare nazioni separate (il loro più che un

diritto era un obbligo). Per la maggior parte dei liberali il ricorso alla retorica nazionalista da parte di gruppi di immigrati non solo costituiva una minaccia per l'unità sociale ma era anche moralmente giustificabile. Dopo tutto, essi erano venuti volontariamente negli Stati Uniti ed erano consapevoli che sarebbe stato chiesto loro di integrarsi. I paladini dell'assimilazionismo furono Walzer e Glazer. Secondo Glazer, autorevole sociologo americano e direttore del periodico della destra liberale "Public Interest" gli immigrati sono venuti negli USA non per conservare una lingua e una cultura straniera bensì con l'intenzione... di essere americanizzati il più velocemente possibile. In maniera analoga Walzer sostiene che siccome gli immigrati sono venuti di loro volontà, la richiesta di autodeterminazione era priva di ogni fondamento. È ovvio che dietro a questa idea vi è la convinzione che gli Stati Uniti siano un paese multietnico (fatto solo da immigrati) e non multinazionale (fatto da minoranze nazionale). Kymlicka, a buon ragione, sostiene che nel caso delle minoranze nazionali è sbagliato privare "comunità intatte e consolidate" che si sono sviluppate su terre che hanno occupato per secoli, dell'istruzione nella lingua originaria e dell'autonomia locale. Nella loro trattazione sia Glazer che Walzer ammettono che esiste una differenza tra gruppo etnico e minoranza nazionale, se non altro per la provenienza dei gruppi cosiddetti svantaggiati. Nonostante ciò, entrambi rifiutano di entrare nel merito di questa differenza. Walzer ritiene che gli indiani ad esempio non desiderano davvero i diritti nazionali, in quanto essi non sarebbero così allettanti se le minoranze nazionali avessero le stesse opportunità di organizzazione di gruppo e di espressione culturale. Risulta evidente che questa tesi stride con la storia delle tribù indiane in America e in Canada. In ultima analisi, il motivo principale per cui Glazer e Walzer respingono le richieste di autogoverno avanzate dalle minoranze nazionali è che queste richieste sono di fatto anti-americane. In conclusione a me sembra paradossale l'idea per cui il riconoscimento politico o va dato a entrambi i gruppi (minoranza nazionale o gruppo etnico), oppure a nessuno dei due. Per quale motivo il consenso nazionale non può valorizzare ciò che essi valorizzano, ovvero la differenza fra l'assimilazione forzata delle nazioni minoritarie e l'assimilazione volontaria degli immigrati?

#### 2.4.2 - Come è possibile la convivenza di più popoli in unico stato? L'analisi di Kymlicka

L'Australia si configura come una società fatta da etnie perfettamente integrate grazie all'intervento mirato dei governi australiani, i quali hanno sposato in pieno la causa multiculturale. In realtà si è potuto osservare che l'integrazione non è un fenomeno spontaneo, in quanto per distanza culturale ma anche per ignavia, i vari gruppi etnici tendono a vivere solo all'interno del proprio ceppo d'origine. È necessario sviluppare programmi e politiche ad hoc che consentano l'esercizio delle differenti pratiche sociali senza che esse intacchino l'armonia dell'intera comunità. L'analisi di Kymlicka ci porta immediatamente a distinguere stati multinazionali e stati polietnici. In Occidente vi sono stati multinazionali diventati tali, in quanto hanno assorbito con la forza popolazioni indigene (come la Finlandia e la Nuova Zelanda), mentre vi sono stati multinazionali formatisi in seguito alla federazione più o meno volontaria di due o più culture occidentali (Belgio e Svizzera). Dando un'occhiata più generale, in tutto il mondo si trovano paesi ascrivibili alla categoria "multinazionali", nel senso che i loro confini sono stati tracciati in modo tale da includere territori occupati da culture preesistenti e spesso precedentemente autonome. Questo vale per la maggior parte dei paesi dell'ex blocco comunista e del terzo mondo. Negli stati multinazionali potrebbe essere a rischio l'unità del paese, dato che ogni minoranza nazionale ha la possibilità di esigere trattamenti specifici, chiedendo di essere esentata da pratiche condivise dall'intera comunità. In realtà, come ha lucidamente osservato Kymlicka, qualificarsi come "stati multinazionali" non implica che i loro cittadini non si considerino, almeno per certi aspetti, un unico popolo. Anzi, gli stati multinazionali non sono in grado di sopravvivere se i diversi gruppi nazionali non sono fedeli alla più ampia comunità politica. Kymlicka cita l'esempio della Svizzera con l'intento di mostrare che è possibile essere uniti, pur avendo identità nazionali diverse. In Svizzera hanno un forte senso di fedeltà comune a dispetto delle loro divisioni culturali e linguistiche. Alcuni ritengono che questa fedeltà comune sia una forma di identità nazionale e dunque che la Svizzera sia uno stato nazionale. Kymlicka non è d'accordo con questo modo di pensare, che considera fuorviante. Si dovrebbe distinguere fra patriottismo, il sentimento di fedeltà a uno stato, e identità nazionale, il sentimento di appartenenza a un gruppo nazionale. In conclusione si può dire che gli svizzeri sono patriottici, ma la Svizzera alla quale sono leali è definita come una federazione di popoli distinti. Gli stati polietnici sono caratterizzati da ingenti flussi migratori. Un paese come

L'Australia è caratterizzato dal pluralismo culturale in quanto accoglie grandi numeri di individui e famiglie da altre culture sotto forma di immigrati e permette loro di mantenere una parte della loro specificità etnica. L'immigrazione è sempre stata un elemento vitale della vita in Australia, Canada e Stati Uniti, che hanno i più alti tassi di immigrazione pro capite al mondo. Non è un caso che oltre la metà dell'immigrazione legale è diretta verso questi tre paesi. Ho potuto osservare come l'iniziale politica assimilazionista sposata dalla gran parte dei paesi occidentali, si sia rivelata fallimentare. Le nazioni obbligavano gli immigrati ad abbandonare il loro retaggio culturale assimilandosi alle norme culturali esistenti. Questo modello è cresciuto come anglo-conformismo. Il "melting pot" o crogiolo americano fu abbracciato da quasi tutti i paesi occidentali, nella convinzione che la stabilità politica potesse essere seriamente minacciata qualora si fosse permesso alle etnie minoritarie di mantenere tradizioni e costumi. Il Canada fu l'unico paese polietnico e multinazionale a prendere le distanze dal puro assimilazionismo, mettendo a punto un nuovo sistema chiamato mosaico etnico. La situazione canadese, come ho già avuto modo di spiegare nel capitolo precedente, presenta l'eterna lotta fra due culture, quella anglofona e quella francofona. In realtà sebbene l'espressione "mosaico etnico" comporti il rispetto per l'integrità delle culture degli immigrati, quest'ultimi potevano solo scegliere a quale delle due culture assimilarsi. La grande sfida per chi ha deciso di adottare un approccio multiculturale alla politica è stata quella di superare l'assimilazionismo, adottando un atteggiamento maggiormente tollerante e pluralista nei confronti degli immigrati di varia nazionalità. Il "miracolo australiano" si è potuto concretizzare grazie al fatto che gli immigrati non sono stati costretti a rivedere il proprio sistema di credenze, dato che il governo li ha lasciati liberi di mantenere alcune delle loro consuetudini. In questi casi si può parlare di integrazione riuscita: le etnie grazie al loro modo di nutrirsi, al loro vestiario, alla religione arricchiscono il paese ospite fornendo al cittadino stesso una maggiore apertura mentale. Kymlicka ritiene fondamentale capire se uno stato sia formato da minoranze nazionali o da gruppi etnici, poiché in base a ciò il governo può varare le necessarie politiche ad hoc. Kymlicka sostiene che i gruppi di immigrati non sono nazioni e non occupano territori storicamente appartenuti a loro, quindi non hanno il desiderio di essere autonomi dalla cultura dominante. La polietnicità canadese come quella australiana ha funzionato perché gli immigrati rivendicano il diritto di esprimere le loro specificità etniche all'interno delle istituzioni pubbliche. Il collante in questi casi è dato dalla comunità

nel suo insieme che assume un valore maggiore delle singole identità. Fino a questo punto della trattazione ho mostrato i grandi vantaggi derivanti da una politica multiculturale, soffermandomi sui benefici che questo tipo di approccio ha conferito sia al Canada che all’Australia. Nell’ultima parte del secondo capitolo parlerò dei cosiddetti “casi difficili”, ovvero tutte quelle situazioni nelle quali avere un approccio liberale e multiculturale allo stesso tempo risulta molto difficile.

#### 2.4.3 - I casi difficili

In *Cittadinanza multiculturale* Kymlicka ha più volte ripetuto l’importanza di distinguere la minoranza nazionale dal gruppo etnico, affermando che le minoranze nazionali vanno tutelate come se fossero un popolo a parte, mentre gli immigrati vanno integrati pur mantenendo le loro specificità etniche. A questo punto dell’analisi Kymlicka tenta di affrontare con successo i cosiddetti casi difficili, chiedendosi come ci si debba comportare in situazioni definite critiche. I casi in esame sono tre:

1. Come devono comportarsi i liberali di fronte a culture illiberali?
2. Se le persone hanno un legame così profondo con la loro lingua e cultura, per quale motivo non si dovrebbe consentire agli immigrati di sviluppare una loro cultura sociale?
3. Esistono minoranze nazionali che, col passare del tempo, hanno cessato di avere una cultura sociale?

- 1) Kymlicka ha ribadito più volte l’idea che la liberalizzazione non può avvenire con la forza, altrimenti si rischia di imporre un sistema di credenze fondato sulla coercizione, quindi molto simile alla piramide di valori della minoranza non liberale che si vuole liberalizzare. Kymlicka sostiene che la teoria liberale maggiormente difendibile e quindi estendibile a più situazioni debba basarsi sul valore dell’autonomia, e che ogni forma di differenziazione dei diritti in funzione dell’appartenenza di gruppo che limita i diritti civili dei membri sia incompatibile con i principi liberali e dell’uguaglianza. Il filosofo canadese cita a proposito il sistema Millet operante nell’Impero Ottomano tra il quattordicesimo e il sedicesimo secolo. I turchi ottomani erano musulmani che avevano conquistato la maggior parte del Medio Oriente, dell’Africa del Nord,

della Grecia e dell'Europa Orientale, quindi governavano molti sudditi ebrei e cristiani. Per vari motivi teologici e religiosi, gli ottomani hanno accordato a queste minoranze non solo la libertà di praticare le loro religioni, ma anche una più generale libertà di autogoverno in relazione agli affari interni. Ogni Millet era guidato da una figura ecclesiale (un rabbino capo o un patriarca ortodosso). Tuttavia, mentre le comunità cristiane ed ebraiche erano libere di gestire gli affari interni, i loro rapporti con i musulmani dominanti erano strettamente regolati. Ad esempio i non musulmani non potevano costruire chiese senza una licenza, i matrimoni misti erano sottoposti a vincoli. In generale il sistema era molto civile, anche se c'era un aspetto che faceva del sistema Millet una società non liberale: entro ogni comunità religiosa non vi era alcun spazio per il dissenso individuale e non vi era alcuna libertà di cambiare fede. Il fatto che però un sistema di questo tipo non venga considerato liberale, non significa affatto che i liberali possono imporre i loro principi ai gruppi che non li condividono. I liberali contemporanei ritengono che nei confronti dei gruppi etnici illiberali bisogna attivare una campagna di sensibilizzazione ai valori del liberalismo mediante l'istruzione, la persuasione e gli incentivi finanziari, escludendo categoricamente l'uso della forza tra le possibili alternative. Nel caso delle minoranze nazionali è stata molto maggiore la propensione dei liberali a sottoscrivere interventi coercitivi da parte di terzi. Ad esempio, molti liberali americani ritengono che la Corte Suprema abbia l'autorità di rovesciare le decisioni del consiglio tribale dei pueblo se queste violano i diritti individuali. In altre parole, oltre ai vari tribunali e statali che controllano le leggi degli stati e delle tribù, dovrebbe esistere anche una Corte Suprema alla quale risponde ogni organo legiferante del paese. In pratica questo tipo di controllo esterno è difficilmente applicabile nei confronti delle minoranze nazionali, che difficilmente accetterebbero di buon grado un sistema nel quale le decisioni dei propri organi legislativi passino sotto il vaglio di un organo esterno. Questo tipo di controllo verrebbe visto come un'imposizione, una restrizione dell'autonomia. Kymlicka sostiene che per quanto riguarda gli immigrati si può imporre loro il rispetto dei principi liberali, purché gli immigrati sappiano prima di abbandonare la loro patria dell'esistenza di questa imposizione. In fin dei conti è fuorviante parlare di culture liberali e illiberali, in quanto induce a pensare che il mondo sia diviso in società totalmente liberali

da una parte, e dall'altra società completamente illiberali. A mio avviso le culture illiberali non sono degne di essere integrate solo qualora le loro pratiche non rispettano i diritti umani. Il rispetto per i diritti umani è obbligatorio per qualsiasi tipo di culture, sia liberali che illiberali in quanto la vita umana è il valore più importante da preservare.

- 2) Kymlicka ritiene che ci siano differenze importanti fra coloni ed immigrati. La colonizzazione e l'immigrazione sono accompagnate da aspettative fondamentalmente diverse: la prima è il frutto di una consapevole politica diretta a ricreare sistematicamente un'intera società in una terra nuova; la seconda è il prodotto di scelte di famiglie e individui di lasciare la loro società e unirsi ad un'altra già esistente. Nonostante la necessaria distinzione fra coloni ed immigrati, agli occhi di Kymlicka si impone la seguente domanda: i governi dovrebbero trattare gli immigrati come se fossero coloni? In seguito alla rivoluzione americana si è pensato seriamente di far sì che la Pennsylvania diventasse uno stato di lingua tedesca. Kymlicka ha più volte affermato che una politica del genere non sarebbe intrinsecamente iniqua, ma risulta difficile che un paese possa effettivamente applicarla. Non si può dire neanche che lo stato americano non abbia conferito le risorse necessarie agli immigrati di lingua tedesca affinché si dotassero di strutture autonome. Dopo tutto la maggior parte degli immigrati (a differenza dei rifugiati) decide di abbandonare la propria cultura. Kymlicka sostiene che si può rinunciare al diritto di vivere e lavorare all'interno della propria cultura, e l'immigrazione rappresenta uno dei modi per farlo. Mediante la decisione di tagliare i legami, gli immigrati rinunciano volontariamente ad alcuni diritti derivanti dalla loro originaria appartenenza nazionale. Inoltre, sul piano pratico, la maggior parte dei gruppi etnici sono troppo dispersi, mescolati, assimilati e integrati per gestire l'autogoverno. Non garantire l'autogoverno ai gruppi di immigrati non significa non tener conto della loro identità e delle loro rivendicazioni legittime. Compito del governo è quello di promuovere una politica ospitale nei confronti degli immigrati che permetta loro di coltivare le differenze etniche. Per rendere possibile una corretta integrazione deve essere garantita l'applicazione rigorosa delle leggi contro la discriminazione. Infine è opportuna qualche modifica delle istituzioni della cultura dominante sotto forma di diritti polietnici differenziati secondo l'appartenenza di gruppo, in

quanto se venissero meno le suddette esenzioni, alcuni gruppi sarebbero svantaggiati rispetto alla maggioranza. Kymlicka si è soffermato anche sull'integrazione linguistica, mettendo in luce come una politica che punti a far assomigliare il più possibile gli immigrati e i loro figli agli anglofoni monolingui sia profondamente sbagliata. Non solo essa finisce per nuocere agli immigrati e alle loro famiglie, in quanto li separa dalle loro tradizioni senza che ve ne sia bisogno, ma priva la società di una preziosa risorsa in un'economia sempre più globalizzata. Inoltre è stato dimostrato che gli immigrati imparano meglio l'inglese quando la percepiscono come un supplemento della loro lingua originaria, anziché come un suo sostituto. In conclusione si può dire che i gruppi etnici esigono solamente un maggiore riconoscimento ed una maggiore visibilità nell'ambito della società dominante, non l'autogoverno nazionale. Finora ho parlato solo di immigrati volontari. Il caso dei rifugiati che fuggono dalla persecuzione è diverso, in quanto essi non hanno scelto di lasciare la loro cultura. Anzi, molti rifugiati scappano dai loro territori al fine di poter continuare a usare la loro lingua e cultura. Teoricamente ai rifugiati, data la loro condizione, dovrebbe essere accordata la possibilità di ricreare, se lo desiderano, la loro cultura sociale in un altro paese. Ma in quale paese? Purtroppo, i diritti nazionali dei rifugiati sono in primo luogo diritti contro il loro governo. Se quel governo ha violato i diritti nazionali, non esiste un meccanismo per decidere quale altro paese debba intervenire per rimediare all'ingiustizia. Nella migliore delle ipotesi i rifugiati possono aspettarsi di essere trattati come immigrati, di vedersi accordati i relativi diritti polietnici e di sperare di tornare a casa il più presto possibile. Kymlicka ritiene che in ogni caso è profondamente ingiusto disinteressarsi dei popoli a cui non viene permesso l'esercizio dei diritti nazionali. «In fondo, in quanto paesi ricchi, siamo almeno in parte responsabili delle condizioni di vita del contadino etiope»<sup>39</sup>. L'argomentazione di Kymlicka si avvicina molto a ciò che Rawls chiama "teoria ideale": i paesi ricchi sono obbligati dalla giustizia internazionale a ridistribuire risorse ai paesi poveri; se l'avessimo fatto in passato, forse il contadino etiope non sarebbe stato costretto ad emigrare<sup>40</sup>.

---

<sup>39</sup> Will Kymlicka, *Cittadinanza multiculturale* (1999)

<sup>40</sup> John Rawls, *Theory of Justice* (1971)

3) Vi sono alcune minoranze nazionali letteralmente decimate nel corso dei secoli come ad esempio gli indigeni o gli indiani d'America. In una situazione del genere non sarebbe stato meglio per i membri della minoranza nazionale integrarsi nella maggioranza anziché lottare in vano per preservare qualcosa che è già destinata all'oblio? Per prima cosa Kymlicka evidenzia che non tocca a persone estranee al gruppo decidere se e quando la cultura sociale è troppo fragile per meritare uno sforzo di conservazione. Oltretutto sono gli stessi gruppi indigeni a poter decidere se le condizioni in cui vivono sono favorevoli o meno al loro sviluppo. Il problema per i gruppi minoritari è che il più delle volte non sono messi nella condizione di partecipare pienamente alla società dominante, ma nello stesso tempo gli viene privata anche la possibilità di mantenere in vita la propria cultura sociale. La sfida che si pongono i multiculturalisti è quella di evitare che accadono nuove tragedie, causate dalla negazione di un contesto culturale che favorisca la scelta e sostenga di conseguenza l'autonomia individuale.

## CAPITOLO 3

### IL MULTICULTURALISMO OGGI:

#### RIPENSARE LA DIVERSITA' DOPO L'11 SETTEMBRE

Nel secondo capitolo l'attenzione si è catalizzata sull'indubbio successo che hanno avuto le politiche multiculturali in due stati come l'Australia ed il Canada. Il multiculturalismo è stato celebrato in tutte le forme a partire dagli anni settanta, tanto che la maggior parte degli stati hanno deciso di sposare il pensiero di numerosi multiculturalisti, da Taylor a Kymlicka. Il momento di svolta è l'11 settembre del 2001, giorno in cui il terrorismo islamista mostra tutta la sua forza attaccando uno dei simboli dell'Occidente. In seguito all'evento, è sorto un intenso dibattito sul grado di diversità che le nazioni possono tollerare. In *multiculturalismo ed i suoi critici* Kenan Malik si interroga se è possibile provare a costruire un legame intorno alla presenza dell'altro dentro i nostri confini. L'autore analizza non solo la relazione tra multiculturalismo e terrorismo ma anche la storia dell'idea stessa di multiculturalismo, assieme alle sue radici politiche e alle conseguenze sociali. Kenan Malik è uno studioso e filosofo britannico di origine indiana, presiede l'organizzazione per la difesa della libertà di espressione "Index of censorship".

#### 3.1 - L'attentato di Anders Behring Breivik

Il 22 luglio del 2011 Anders Behring Breivik ha parcheggiato un'autobomba fuori dagli uffici del governo nel quartiere di Regjeringskvartalet a Oslo. L'esplosione ha ucciso otto persone e ne ha ferite più di duecento. Due ore più tardi Breivik ha lanciato l'attacco alla sezione giovanile del partito laburista sulla vicina isola di Utoya uccidendo sessantanove persone. È evidente come l'obiettivo di Breivik era sferrare un attacco non solo fisico ma esistenziale. Ai suoi occhi gli omicidi di Oslo e Utoya erano le prime avvisaglie di una guerra per difendere l'Europa dal multiculturalismo. A testimonianza di ciò poco prima degli attacchi aveva pubblicato un manifesto politico di 1500 pagine intitolato *2083: a european declaration of independence*. 2083 si riferisce ai quattrocento anni passati dalla battaglia di Vienna, quando l'avanzata

dell'impero ottomano in Europa venne arrestata dalle armate di quello asburgico. È interessante vedere come Breivik giustifica le sue azioni: «Gli individui che mi si accusa di aver giustiziato illegalmente sono sostenitori di un'ideologia di odio anti-europeo conosciuta come multiculturalismo, un'ideologia che agevola l'islamizzazione e la guerra demografica islamica»<sup>41</sup>. Solo pochi psicopatici potrebbero manifestare una qualche forma di solidarietà per la furia omicida di Breivik; eppure la convinzione che l'immigrazione islamica stia erodendo il tessuto sociale e culturale dell'Europa trasformando il continente in una "Eurabia", che i politici siano responsabili per aver consentito che ciò accadesse, sono idee generalmente diffuse. Vent'anni fa il multiculturalismo era generalmente considerato la risposta a tanti problemi dell'Europa. *We are multiculturalism now*, proclamava nel titolo del suo libro il sociologo statunitense Glazer, in passato critico verso l'idea di pluralismo. Il paradosso è che proprio quando Glazer sosteneva che dovevamo essere tutti multiculturalisti, molti hanno smesso di esserlo. Il dibattito sulla presunta fine del multiculturalismo è divampato dopo l'11 settembre ed ha coinvolto la maggior parte dei leader europei, dalla Merkel a Cameron, fino a Sarkozy. Tutti si sono schierati contro le politiche multiculturali denunciandone la loro inadeguatezza. Come rivela gran parte del dibattito intorno a Breivik, la critica odierna spesso è animata da opinioni grossolane, anzi veri e propri miti, sull'Islam, i musulmani, l'immigrazione, la storia europea e i valori occidentali. Malik si ritiene avverso al multiculturalismo non perché ha paura dell'immigrazione, odia i musulmani e condanna la diversità, ma al contrario, perché è a favore dell'immigrazione, contrasta l'odio verso i musulmani e accetta la diversità<sup>42</sup>. Il multiculturalismo nel corso degli anni ha assunto due significati differenti. Il primo è "esperienza vissuta della diversità", il secondo è il processo politico che ha come obiettivo quello di gestire tale diversità. Per capire meglio, vivere in una società meno chiusa, più vivace e cosmopolita, è qualcosa da accogliere favorevolmente, da celebrare, ma in quanto processo politico il multiculturalismo può significare qualcosa di diverso. Descrive una serie di iniziative politiche il cui obiettivo è gestire e istituzionalizzare la diversità, inserendo le persone in contenitori etnici e culturali, definendo i bisogni individuali e i diritti in virtù dei contenitori nei quali le

---

<sup>41</sup> Breivik Anders Behring, 2083: a european declaration of independence (2011)

<sup>42</sup> Kenan Malik, il multiculturalismo ed i suoi critici (2016)

persone sono inserite e usando questi contenitori per modellare le politiche pubbliche. L'obiettivo de *il multiculturalismo e i suoi critici* è celebrare la diversità opponendosi alle politiche multiculturali che hanno animato l'Europa del ventesimo secolo.

### 3.2 - Alle origini del multiculturalismo: l'analisi di Kenan Malik

Il multiculturalismo contemporaneo è frutto dell'unione tra l'idea romantica di cultura e l'idea, ugualmente romantica, di identità. Il romanticismo è un concetto difficile da definire, essendo un mix di atteggiamenti e preferenze: il concreto sopra l'astratto; l'unicità sopra l'universale; la natura sopra la cultura. Questi atteggiamenti sono nati come reazione all'illuminismo che nel diciottesimo secolo era il movimento predominante. Tra gli illuministi era opinione condivisa che gli essere umani possedessero una natura comune; che le stesse istituzioni e forme di governo avrebbero promosso la prosperità umana in tutte le società; che le disuguaglianze sociali e le gerarchie si sarebbero potute ridurre al minimo o addirittura cancellare. I romantici invece temevano il ruolo compressore della modernità, comprendendo la cultura in senso plurale. Su questo punto essi credevano che le culture diverse non erano forme aberranti che andavano distrutte ma una preziosa eredità che doveva essere apprezzata e protetta. È opportuno citare le parole dei massimi esponenti delle due correnti: David Hume per l'illuminismo e Herder per il romanticismo. Hume suggerì che: «l'umanità è tanto la stessa, in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, che la storia non ci informa nulla di nuovo a questo proposito»<sup>43</sup>. Herder, al contrario, riteneva che la storia rivelasse molte cose nuove e strane. Herder dava grande importanza al Volk, in quanto ogni cultura era autentica nelle specifiche condizioni, ognuna adattandosi all'ambiente locale. In realtà nel diciannovesimo il concetto di Volk stimolò, sebbene senza volerlo, lo sviluppo del cosiddetto "razzismo scientifico". L'idea di volksgeist venne trasformata in un carattere razziale, una sostanza immutabile, la base per la divisione e la differenziazione tra gli esseri umani. Ad onore del vero nel ventesimo secolo, il relativismo ed il particolarismo di Herder hanno contribuito a formare gran parte del pensiero antirazzista. In molti credevano che le radici delle barbarie stavano nell'arroganza dell'Occidente e le radici dell'arroganza occidentale stavano a loro

---

<sup>43</sup> David Hume, *ricerca sull'intelletto umano* (2009)

volta nella credenza insindacabile della superiorità del razionalismo e universalismo illuminista.

### 3.2.1 - L'identità come scoperta del proprio io

«C'è un certo modo di essere uomo che è il mio»<sup>44</sup>. Taylor chiama ideale dell'autenticità questa percezione del sentirsi fedeli a sé stessi. L'ideale del sé autentico trova origine nell'idea romantica di “voce interiore”, che parlava in modo esclusivo ad ogni individuo, guidava le sue azioni morali ed esprimeva la sua vera natura. L'identità veniva vista sempre più non come qualcosa che il sé creava, ma come qualcosa attraverso cui il sé era creato. L'io trova quindi spazio nel mondo esterno, facendo parte di una collettività, ma non di qualsiasi collettività. Le collettività rilevanti per i multiculturalisti sono simili agli equivalenti moderni dei Volk di Herder. In poche parole l'autenticità deve essere una prerogativa essenziale non solo dell'individuo, ma anche della collettività in cui si origina l'individuo. Lo sviluppo romantico delle idee di cultura e di identità hanno trasformato anche il modo con cui molte persone considerano l'uguaglianza. Gli illuministi consideravano l'uguaglianza come l'esigenza che lo stato trattasse tutti i cittadini allo stesso modo, senza discriminazione di razza, religione e cultura. La maggior parte dei multiculturalisti contemporanei, invece, sostiene che le persone non dovrebbero essere trattate in maniera uguale nonostante le differenze, ma anzi in maniera diversa proprio perché esistono tali differenze. Nel dibattito tra romantici e illuministi è evidente che l'idea illuminista che ogni persona sviluppi al meglio il suo potenziale dentro lo stesso tipo di istituzioni sociali e forme di governo è un'illusione, perché il mondo è troppo complesso e variegato per essere racchiuso in una sola teoria totalizzante. L'universalismo è un punto di vista “eurocentrico”, un mezzo per imporre le idee euro-americane di razionalità e obiettività agli altri popoli. I multiculturalisti sostituiscono i diritti universali con quelli differenziati, come appare dalle parole di Bhikhu Parekh, uno dei massimi esponenti del multiculturalismo del riconoscimento: «dal momento che gli esseri umani sono incorporati in un contesto culturale, il rispetto nei loro confronti implica il rispetto per le loro culture e per i loro stili di vita»<sup>45</sup>. Le società devono

---

<sup>44</sup> Charles Taylor, *La politica del riconoscimento* (2007)

<sup>45</sup> Bhikhu Parekh, *Superior peoples: The narrowness of liberalism from Mill to Rawls* (1994)

proteggere e promuovere le culture minoritarie, assicurarsi che prosperino e che sopravvivano, oltretutto l'interesse di ogni persona è di essere pienamente integrata in un gruppo culturale definito. A questo punto dell'analisi si è visto come la parola integrazione riecheggia più volte nelle parole dei multiculturalisti, ma cosa significa essere "pienamente integrati"? Se una donna musulmana rifiuta la sharia, sta dimostrando di non volersi integrare? Galileo avrebbe messo in dubbio l'autorità della Chiesa cattolica se fosse stato pienamente integrato nella sua cultura? Cosa significa che una cultura declina, o che un'identità si perde? Kymlicka fa una distinzione tra «l'esistenza di una cultura» e il suo «carattere in un dato momento»<sup>46</sup>. Il carattere può cambiare ma questi cambiamenti sono accettabili solo se l'esistenza di quella cultura non è minacciata. Quindi, con la distinzione tra carattere ed esistenza, Kymlicka sembra suggerire che la cultura ebraica, navajo o francese non siano definite da come gli ebrei, i navajo, i francesi si comportino effettivamente. Una cultura non è determinata da cosa i membri fanno, ma è determinata da ciò che i suoi membri "dovrebbero fare". In altre parole, se si crede a questa tesi, ciò che dovresti fare è definito dal fatto che i tuoi antenati lo facevano. La cultura finisce per essere definita dalla discendenza biologica, un modo garbato per dire razza<sup>47</sup>. L'errore delle politiche multiculturali è che considerano le culture umane in termini di immutabilità, ponendo delle linee di confine tra una cultura e un'altra.

### 3.2.2 - Il paradosso di un mondo che è sempre meno plurale

L'ironia dell'ossessione contemporanea per le differenze culturali è che tutti siamo diventati multiculturalisti proprio nel periodo in cui il mondo è diventato meno plurale<sup>48</sup>. Malik prende come esempio tre stati che da sempre sono catalogabili come realtà di immigrazione: USA, Francia e Gran Bretagna. Negli'anni 20 gli immigrati arrivati in America non solo parlavano la propria lingua ma leggevano i propri giornali, mangiavano cibi tipici e vivevano a modo loro. Oggi ci si accorge che gli attuali immigrati che mettono piede negli Stati Uniti, probabilmente sono già più americani delle precedenti generazioni di americani. Molto di questo vale anche per l'Europa. In

---

<sup>46</sup> Will Kymlicka, *La cittadinanza multiculturale* (1999)

<sup>47</sup> Kenan Malik, *Il multiculturalismo e i suoi critici* (2016)

<sup>48</sup> Kenan Malik, *Il multiculturalismo e i suoi critici* (2016)

Francia, al tempo della rivoluzione, meno della metà della popolazione parlava il francese e solo il 12% lo parlava correttamente. Lo storico statunitense Eugen Weber ha dimostrato quale straordinario sforzo di modernizzazione servisse nel diciannovesimo secolo per unificare la Francia e le sue popolazioni rurali e quale lungo traumatico processo di auto-colonizzazione implicasse. Questi sviluppi crearono la nazione francese moderna e permisero l'imporsi del concetto di superiorità francese. Anche l'Inghilterra vittoriana considerava la classe operaia urbana e quella rurale povera come l'Altro dal punto di vista razziale. «I poveri di Bethnal Green sono una casta a sé stante, una razza di cui non sappiamo nulla»<sup>49</sup>. Gli odierni “poveri di Bethnal Green” sono spesso considerati diversi per cultura e razza. La percezione della diversità era molto più netta nell'Inghilterra vittoriana di quanto non lo sia in quella contemporanea. Oggi per quanto le loro idee possano essere diverse, un sedicenne di origine bengalese che vive a Bethnal Green, un altro di origine algerina che vive a Marsiglia o un altro ancora di origine turca che vive a Berlino, probabilmente indossano gli stessi vestiti, ascoltano la stessa musica, guardano gli stessi programmi in tv. In conclusione si può dire che non c'è nulla di nuovo nelle società plurali.

### 3.2.3 - Le politiche multiculturali decise in seguito alle richieste delle minoranze: falso mito?

Molte nazioni sono diventate multiculturali perché le minoranze hanno voluto far valere la loro specificità. Malik prende l'esempio del Regno Unito. L'arrivo di un gran numero di immigrati dall'India, dal Pakistan e dai Caraibi verso la fine degli anni Quaranta e negli anni Cinquanta portò una certa ansia per il possibile impatto sulle nozioni tradizionali di “britannicità”. I migranti sicuramente portavano dalla terra d'origine un sacco di tradizioni, abitudini e usanze, ma raramente erano preoccupati di preservare le differenze culturali e non la consideravano una questione politica. Ciò che li ispirava era la lotta non per l'identità culturale ma per l'uguaglianza politica. Nell'analizzare il modo in cui gli immigrati si sono rapportati, nel corso degli anni, allo stato ospite, Kenan Malik si sofferma sul gruppo maggiormente dibattuto ai giorni nostri: i musulmani. Egli delinea tre generazioni di musulmani: la prima generazione che arrivò in Europa negli anni Cinquanta e Sessanta; la seconda che è nata e cresciuta

---

<sup>49</sup> Philippe Buchez, Rapport fait a la Société medicopsychologique sur le Traité des dégènerescences physiques, intellectuelles, et morales de l'espèce humaine et des causes qui les produisent (1857)

negli anni Settanta e Ottanta e la terza che ha raggiunto la maggiore età successivamente. La prima generazione di immigrati musulmani nel Regno Unito era devota ma non ostentava la propria fede. Nessuna donna indossava hijab, niqab o burqa. I suoi familiari raramente digiunavano durante il Ramadan e spesso non andavano alle preghiere del venerdì. La loro fede significava per loro solamente una relazione con Dio, non una inviolabile identità pubblica. La seconda generazione era prima di tutto laica, non a caso la “comunità islamica”, come la intendiamo oggi, non esisteva. La seconda generazione si batté per l’uguaglianza politica lottando contro la discriminazione razziale. Solo con la terza generazione, che ironicamente è molto più integrata e occidentalizzata, la questione delle differenze culturali veniva considerata importante. Il cambiamento era sottolineato dal modo in cui veniva concepito l’essere “radicale”. Malik sostiene che negli anni sessanta essere “radicale” significava essere laico militante, consapevolmente occidentale e dichiaratamente di sinistra. Oggi radicale in un contesto musulmano significa esattamente l’opposto: descrive un fondamentalista religioso, qualcuno che è anti-occidentale. In Francia, nonostante l’attuale ostilità dello Stato francese verso l’Islam, per la maggior parte degli anni del dopoguerra i lavoratori immigrati hanno espresso la loro ribellione in senso laico. Sotto la presidenza di Giscard d’Estaing, Paul Dijoud allora sottosegretario per i lavoratori immigrati dichiarava che: «il diritto ad una identità culturale consente agli immigrati, nonostante la distanza geografica, di rimanere vicini al loro paese»<sup>50</sup>. Il governo cercava nell’Islam una forza stabilizzatrice che avrebbe allontanato i fedeli dalla devianza, dalla delinquenza o dall’adesione a sindacati o partiti rivoluzionari. Infine sostenere che le minoranze abbiano preteso di veder riconosciute e proclamate pubblicamente le loro differenze culturali è storicamente falso<sup>51</sup>. Piuttosto lo stesso desiderio di celebrare specifiche identità culturali è stato condizionato dall’implementazioni di politiche multiculturali.

### 3.3 - Le politiche multiculturali in Europa: i casi di Regno Unito e Germania

Malik considera due storie opposte, quella del Regno Unito e della Germania, per far comprendere quello che hanno in comune nonostante le differenze e cosa ciò ci rivela

---

<sup>50</sup> Gilles Kepel, *Le banlieues d’Islam* (1991)

<sup>51</sup> Kenan Malik, *Il multiculturalismo e i suoi critici* (2016)

sul concetto di multiculturalismo. Si è visto come l'arrivo di un gran numero di immigrati nel Regno Unito negli anni Cinquanta ha portato a pressioni contrastanti sui politici. Mentre gradivano l'afflusso di nuova manodopera, c'era un notevole disagio per l'impatto che questa immigrazione poteva avere sulle nozioni tradizionali di britannicità. Nonostante i tentativi di Margareth Thatcher di definire una nozione di britannicità esclusivista dal punto di vista razziale, era ormai evidente che l'identità britannica si sarebbe dovuta riformulare per includere la presenza nel paese di cittadini di colore. I decisori politici hanno quindi attuato una strategia duplice come risposta all'immigrazione. Da una parte hanno imposto controlli sempre più restrittivi sull'immigrazione, concepiti appositamente per escludere gli immigrati non bianchi. Dall'altra hanno introdotto un quadro legislativo finalizzato a vietare le discriminazioni razziali e a facilitare l'integrazione delle comunità nere e asiatiche nella società britannica. Questa duplice strategia ha contribuito a promuovere l'idea del Regno Unito quale nazione tollerante e pluralista. Il problema sorgeva non appena si doveva affrontare il problema della convivenza di più culture, abitudini e mentalità che erano totalmente estranee tra loro<sup>52</sup>. In realtà ciò che preoccupava gli immigrati di colore non era il desiderio di essere trattati in maniera differente, ma il fatto che erano trattati in maniera differente. La convivenza fra neri e bianchi si fece sempre più complessa dopo la rivolta di Brixton, scaturita in seguito ai maltrattamenti subiti da Michael Bailey, un diciannovenne nero, da parte della polizia. Fu la prima di una serie di violente proteste che si sparsero nel resto di Londra e ben oltre. Le autorità compresero che, finché alle minoranze non fossero state date opportunità politiche dentro il sistema, la loro frustrazione avrebbe potuto minacciare la stabilità delle città britanniche. Per fronteggiare questo scenario si decise di adottare le politiche multiculturali. La Thatcher voleva aprire un dialogo con le comunità di immigrati ma non era nella posizione migliore per farlo, dato che pochi nelle comunità nere e asiatiche erano disposti a fidarsi di quello che consideravano un partito di razzisti. Furono i movimenti laburisti a coinvolgere direttamente le comunità nere e asiatiche nella società britannica: uguaglianza ora non significava avere gli stessi diritti di chiunque altro, a prescindere dalle differenze di razza, etnia, cultura o fede, ma avere diversi diritti in virtù di queste differenze. A questo proposito va ricordato come

---

<sup>52</sup> Kenan Malik, *Il multiculturalismo e i suoi critici* (2013)

Parekh considera la Gran Bretagna: «la Gran Bretagna è una comunità di tante comunità, nella quale l'uguaglianza deve essere definita in modo che tenga conto della sensibilità culturale e sia applicata in modo discriminante e non discriminatorio»<sup>53</sup>. La Germania ha dovuto affrontare una grave carenza di manodopera negli anni del dopoguerra e si è impegnata ad assumere lavoratori stranieri. Al contrario della Gran Bretagna, i nuovi lavoratori non provenivano dalle ex colonie ma inizialmente da Italia, Spagna e Grecia, e poi dalla Turchia. Non giungevano come potenziali cittadini, ma come “lavoratori ospiti”, che dovevano tornare nel loro paese di origine quando non servivano più all'economia tedesca. Con il tempo però gli immigrati passarono dall'essere una necessità temporanea a una presenza permanente. Alla fine gli immigrati avevano finito per considerare la Germania come casa loro, ma nonostante questo lo stato tedesco continuava a considerarli estranei e si rifiutava di concedergli la cittadinanza. L'assegnazione della cittadinanza si basava sullo *ius sanguinis*, secondo il quale una persona può acquisirla solo se uno dei genitori è cittadino. Solo nel 1999 si decise di varare una nuova legge rendendo più facile l'ottenimento della cittadinanza per gli immigrati, anche se molti rimanevano esclusi. I politici tedeschi in sostanza volevano risolvere il problema degli ex lavoratori ospiti con le misure del multiculturalismo. Invece di garantirgli piena cittadinanza e un vero status nella società, agli immigrati fu permesso di conservare la propria cultura, la lingua e lo stile di vita. La conseguenza è stata la creazione di comunità parallele<sup>54</sup>. Mentre le politiche multiculturali in Germania spingevano gli immigrati ad essere nel migliore dei casi indifferenti alla società tedesca e nel peggiore dei casi ostili, è diventato sempre più semplice far diventare gli immigrati i capri espiatori per i mali sociali della Germania. In conclusione si può dire che l'attuazione errata delle politiche multiculturali ha causato sia in Gran Bretagna che in Germania la creazione di società frammentate, l'alienazione di molte minoranze e la trasformazione degli immigrati in capri espiatori.

### 3.3.1 - Le politiche multiculturali in Europa: l'exasperazione della diversità

Malik ritiene che le politiche multiculturali abbiano contribuito ad alimentare i problemi che si proponevano di risolvere. Egli dimostra questa tesi citando due esempi

---

<sup>53</sup> Bhikhu Parekh, *The future of multiethnic Britain* (2000)

<sup>54</sup> Kenan Malik, *Il multiculturalismo e i suoi critici* (2016)

balzati agli onori della cronaca: la rivolta di Handsworth in Gran Bretagna e la polemica delle vignette in Danimarca. Nel 1985 la zona di Handsworth, a Birmingham, venne sconvolta da disordini: neri, asiatici e bianchi scesero in strada per protestare contro la povertà e la disoccupazione. Venti anni dopo, nell'ottobre del 2005, un altro tumulto esplose nell'aerea limitrofa di Lozelles. Stavolta lo scontro non era tra giovani e la polizia, ma tra neri ed asiatici. Una questione salta agli occhi immediatamente: perché le due comunità avevano lottato fianco a fianco nel 1985 e si erano scontrate vent'anni dopo? La risposta sta soprattutto nelle politiche introdotte dal consiglio comunale di Birmingham dopo i primi disordini<sup>55</sup>. Il consiglio creò nove gruppi, cosiddetti “ombrello”, organizzazioni sulla base dell'etnia o della fede che in teoria avrebbero dovuto rappresentare le esigenze di certe comunità e allo stesso tempo collaborare a politiche per lo sviluppo e allo stanziamento delle risorse. È indubbio che le misure del consiglio comunale puntavano a coinvolgere le minoranze nel processo democratico. Il problema è che c'era pochissima democrazia nel processo. Dopotutto, perché si dovrebbe presupporre che *Council of Black Led – Churches* parli per rappresentare le esigenze e le aspirazioni degli afro-caraibici a Birmingham? «Pensate se il consiglio avesse istituito un “forum bianco” per rappresentare i bisogni della comunità bianca di Birmingham. Questo gruppo avrebbe potuto rappresentare gli interessi di tutti i bianchi di Birmingham? »<sup>56</sup>. L'errore del multiculturalismo è aver trattato le minoranze come insieme omogenei, ignorando i conflitti dentro queste comunità. Le politiche multiculturali hanno rafforzato non le minoranze ma i cosiddetti esponenti delle comunità. Ciò che è successo a Birmingham è evidente: il modello di coinvolgimento attraverso i gruppi “ombrello” tendeva a mettere in competizione le comunità di neri e altre minoranze etniche per l'accesso alle risorse. Si è potuto constatare che le casse dei consigli comunali sono più disposte ad elargire risorse per le comunità religiose, piuttosto che per i poveri, dato che essere musulmano viene registrato come identità autentica. La conseguenza è quella che l'economista indiano e premio Nobel Amartya Sen ha chiamato «monoculturalismo plurale»<sup>57</sup>: una politica guidata dal mito che la società sia costituita da una serie di culture distinte tra loro e

---

<sup>55</sup> Kenan Malik, *Il multiculturalismo e i suoi critici* (2016)

<sup>56</sup> Kenan Malik, *Il multiculturalismo e i suoi critici* (2016)

<sup>57</sup> Amartya Sen, *The uses and abuses of Multiculturalism: Chill and Liberty* (2006)

omogenee all'interno, che danzano una intorno all'altra. Il secondo caso menzionato è quello delle vignette danesi. Un giornale danese *Jyllands-Posten* pubblicò una serie di vignette provocatorie che ritraeva il profeta Maometto. L'Islam proibisce la rappresentazione del profeta, così milioni di musulmani in tutto il mondo si sono infuriati fino a scatenare violenze. In realtà non c'è una generalizzata proibizione islamica verso la rappresentazione del profeta; il suo volto si può veder in molte moschee, persino in Iran. Le autorità religiose e politiche dell'Egitto, anche quando pretesero le scuse del ministro danese, non mossero obiezioni alle foto non censurate. I giornalisti, delusi dall'assenza di polemiche, contattarono numerosi Imam. Tra i primi ci fu Abu Laban. Un gruppo di imam danesi guidati da Abu Laban compilò un dossier di 40 pagine sulle vignette, per farlo circolare tra i delegati del summit dell'Organizzazione della Conferenza Islamica (OCI) alla Mecca. La conseguenza fu che L'Arabia Saudita richiamò il suo ambasciatore dalla Danimarca e lanciò un boicottaggio contro i prodotti danesi. Per tutta risposta, una serie di giornali europei ripubblicò le vignette per "solidarietà" con il *Jyllands-Posten*. Fu in quel momento che la questione divenne ben altro rispetto ad una piccola baruffa diplomatica, scatenando conflitti in tutta l'area araba. Malik si interroga sul perché i giornalisti abbiano contattato per primo Abu Laban, nonostante la sua Società Islamica non avesse molto seguito in Danimarca. In realtà Abu Laban era un personaggio molto controverso per il sostegno ad Osama Bin Laden e agli attacchi dell'11 settembre, quindi da un punto di vista giornalistico era interessante ottenere un virgolettato da un personaggio del genere. I progressisti occidentali sono arrivati al punto di considerare figure come Abu Laban quali vere, autentiche voci dell'Islam. Le vignette danesi sono diventate non solo uno strumento usato dall'estremismo, ma hanno anche creato una telenovela in Occidente su cosa i musulmani "fanno di fronte ai disegni".

#### 3.4 - La critica errata al multiculturalismo

Malik ritiene che la gran parte della critica contemporanea al multiculturalismo è mossa dal razzismo, dal fanatismo e dal puro e semplice odio verso l'Altro. I partiti di estrema destra come il Front National di Marine Le Pen hanno sfruttato il malcontento verso l'immigrazione inasprendo la loro critica al multiculturalismo. I vari Cameron, Sarkozy hanno più volte ribadito l'argomento del "serrare i ranghi", fraintendendo la natura stessa del multiculturalismo. Malik ha ribadito che supportare l'assalto da destra

del multiculturalismo significa abbracciare la tesi dello scontro di civiltà<sup>58</sup>. Dopo l'11 settembre nell'Occidente si è consolidata l'idea che c'è una jihad globale nascosta dietro alla religione islamica, che è una fede assetata di sangue in cui ogni tipo di violenza può essere quasi certamente giustificata<sup>59</sup>. In questo clima di paura esistenziale, si è arrivati a considerare l'immigrazione il cavallo di Troia per la distruzione della civiltà europea. In ambito letterario ha contribuito ad alimentare questo clima di terrore *L'ultima rivoluzione dell'Europa* di Caldwell, considerata la più influente critica all'immigrazione. Egli ritiene che l'impatto dell'immigrazione sull'Europa nel dopoguerra sia stato drammatico come la caduta dell'Ancien régime in Francia nel 1789. Egli insiste che i valori dell'Islam siano sostanzialmente differenti rispetto a quelli dell'Occidente, rendendo l'immigrazione musulmana simile a una forma di colonizzazione, tale da lacerare lo stesso tessuto europeo. In realtà si è visto che gli stessi timori che si hanno per la cultura islamica, venivano espressi dagli americani nell'epoca dell'invasione cattolica. Il cattolicesimo era percepito come espressione di una cultura e di una visione del mondo totalmente differente ed era temuto per le aspirazioni di fede globali ed espansive. Dopo l'invasione cattolica arrivò quella ebraica e si presentarono i medesimi problemi. Oltretutto l'idea di una facile integrazione degli immigrati europei nel passato è un mito. Non a caso quando le persone provenienti dal Sud Europa si trasferivano nel Nord Europa venivano considerati estranei, dediti al crimine e alla violenza. Per quanto riguarda l'impatto negativo che avrebbero gli immigrati nei paesi di immigrazione, dati OCSE mostrano esattamente il contrario. L'impatto degli immigrati in paesi in cui vige un sistema di Welfare State, è altamente positivo, a dimostrazione di come gli immigrati contribuiscano all'economia dello stato ospite. In ultima istanza si è già insistito sul fatto che gli immigrati musulmani non smaniavano per manifestare le loro differenze, ma piuttosto esigevano di non essere trattati in maniera differente. La separazione così netta tra Occidente e religione islamica è solo in apparenza irriducibile: fu l'impero islamico che contribuì a preservare l'antica tradizione filosofica greca e fu principalmente attraverso l'impero islamico che gli studiosi dell'Europa Occidentale riscoprirono quella tradizione all'inizio dello scorso millennio<sup>60</sup>.

---

<sup>58</sup> Kenan Malik, *Il multiculturalismo ed i suoi critici* (2016)

<sup>59</sup> Riazat Butt, *Islamisation of Europe* (2010)

<sup>60</sup> Kenan Malik, *Il multiculturalismo ed i suoi critici* (2016)

### 3.5 - Il rinnovamento sociale

Quando diciamo di vivere in una società diversificata, vogliamo dire che c'è un mondo caotico là fuori, pieno di scontri e conflitti. E tutto ciò è un bene, perché è da questi scontri e conflitti che viene fuori il coinvolgimento politico. Occorre dire che la diversità non è importante in sé per sé, ma perché ci consente di evadere dalle nostre gabbie fatte di culture, intavolando dialoghi e dibattiti, mettendo alla prova valori, credenze e stili di vita differenti. Ma la cosa davvero preziosa della diversità, ovvero gli scontri culturali e ideologici cui porta, è anche quello che molte persone temono. Questa paura assume due forme. La prima è il timore dell'Altro, l'impressione che l'immigrazione stia minando il tessuto sociale della nazione, stia erodendo la continuità storica e culturale, stia minando i valori occidentali. L'altra è la convinzione multiculturalista che la diversità debba essere monitorata per minimizzare gli scontri, i conflitti e le frizioni che porta subito dopo, che tutto debba essere graziosamente incasellato in nicchie di culture, etnie e fedi, che il disordine sia ripulito e ordinato. In sintesi si può dire che è tempo di respingere sia le politiche multiculturali sia i suoi critici. A conclusione dell'elaborato rapporto le parole di Kenan Malik in *Multiculturalismo e i suoi critici*: «È ora di smetterla di temere il disordine del mondo: bisogna iniziare a considerarlo invece la materia prima per l'attivismo, la base concreta per il rinnovamento sociale»<sup>61</sup>.

---

<sup>61</sup> Kenan Malik, *Il multiculturalismo ed i suoi critici* (2016)

## CONCLUSIONI

L'elaborato ha come intento di dimostrare che il multiculturalismo non è affatto morto, come sostengono i principali leader europei, ma necessita di alcuni correttivi per rendere le società odierne ancora più integrate fra loro. Si è visto come, in Europa, le politiche multiculturali si sono rivelate a dir poco fallimentari in quanto non sono andate verso una corretta integrazione. Il riconoscimento dei gruppi meno svantaggiati è sembrato essere un contentino per quelle persone, che improvvisamente sono state tagliate fuori dalla società e ghettizzate. La loro ghettizzazione ha sicuramente favorito l'avvicinamento di questi gruppi alle cellule terroristiche, convinti di trovare quel riscatto sociale, completamente soffocato nel loro paese di destinazione. È indubbio come il crescente flusso migratorio spaventi, data la mole di individui che ogni anno si affida agli scafisti, con la speranza che il mare non li inghiottisca. Non è con il rifiuto e con la chiusura delle frontiere che si risolve il problema dell'integrazione, in quanto l'accoglienza è un dovere nei confronti di tutti gli esseri umani. Oltretutto si è potuto notare come le dinamiche dell'immigrazione siano sempre in evoluzione. A proposito si può citare il caso dell'Italia: all'inizio del Novecento era un paese di emigrazione (non si possono non ricordare i viaggi intrapresi dai giovani italiani verso l'America, nel tentativo di migliorare la propria condizione economica), in seguito, soprattutto durante la destalinizzazione e la Primavera di Praga, l'Italia è diventato un paese di transito, dato che la maggior parte dei rifugiati, provenienti dai paesi dell'ex Unione Sovietica e dalla Cecoslovacchia, sbrigavano le pratiche burocratiche in Italia per poi essere ricollocati nel resto d'Europa. A partire dagli anni 90, a causa dello scoppio della guerra nei paesi dell'ex Jugoslavia, l'Italia è diventato un paese di immigrazione, trovandosi nella difficile posizione di dover organizzare l'accoglienza e l'integrazione di questi nuovi flussi migratori. L'exkursus storico sulla vicenda italiana serve a far riflettere i vari Salvini, Le Pen, sul fatto che l'immigrazione va gestita e non respinta, perché altrimenti si perde la grande opportunità di creare società migliori, grazie ad un continuo ed incessante scambio culturale. Il caso dell'Australia testimonia come una società multiculturale è possibile, ed è addirittura migliore. Il governo australiano ha deciso di affiancare al necessario riconoscimento della diversità, politiche basate sul rispetto reciproco delle etnie, creando una comunanza di valori formidabile. Il *Multicultural Australia* è riuscito perché la stessa maggioranza si è messa in gioco,

nella convinzione che conoscere l'Altro è un privilegio e non una minaccia. L'immigrazione ha dato una nuova spinta all'economia del paese. L'obiettivo è stato fin da subito quello di regolarizzare i lavoratori migranti, in modo tale che essi non si avvicinino alla micro-criminalità e al lavoro nero. A differenza dell'approccio australiano, in molti paesi dell'Unione Europea l'immigrazione è vista come una terribile minaccia per i lavoratori autoctoni, improvvisamente depauperati dei loro posti di lavoro. La realtà è ben diversa. Recenti dati dell'Istat hanno dimostrato come pur essendo molto alto il tasso di disoccupazione, i datori di lavoro continuano a chiedere manodopera straniera. Come rispondere a questa apparente contraddizione? La risposta sta nel fatto che la maggior parte degli europei non vuole intraprendere mansioni a loro dire degradanti, che invece rappresentano per l'immigrato la via verso la salvezza. Slogan come: «I migranti ci tolgono il lavoro», sono il frutto di un populismo e di un'ignoranza di fondo, propedeutica ad accaparrarsi qualche voto in più. La denuncia finale di Kenan Malik alle politiche multiculturali si pone proprio l'obiettivo di sradicare l'Europa da un populismo imperante che ha ucciso qualsiasi forma di pensiero.

## BIBLIOGRAFIA

- Behring A. B. 2083: a european declaration of independence, De Laudt Novae Militiae (2011)
- Buchez P. Rapport fait a la Société medicopsychologique sur le Traité des dégènerescences physiques, intellectuelles, et morales de l'espèce humaine et des causes qui les produisent (1857)
- Butt R. Islamisation of Europe, Guardian (2010)
- Codignola-Bruti, Sulla formazione dello stato canadese, Milano (1999)
- Codignola-Bruti, Liberati, *Storia del Canada*, Milano (1999)
- Dworkin R. *I fondamenti del liberalismo*, Roma-Bari, Laterza, (1996)
- Fanon F. *Les damnes de la terre*, Grove press (1961)
- Gadamer H. G. *Verità e Metodo*, Bompiani (2000)
- Hegel G. F. *Fenomenologia dello spirito*, Firenze La nuova Italia (1933)
- Hume D. Ricerca sull'intelletto umano, Laterza (2009)
- Kepel G. *Le banlieues d'Islam*, Parigi Le Seuil (1991)
- Kymlicka W. Contemporary Political Philosophy: An Introduction, Oxford University press (1999)
- Kymlicka W. *Liberalism, Community and culture*, Oxford university press (1989)
- Kymlicka W. Politics in the Vernacular: Nationalism, Multiculturalism, Citizenship, Oxford university press (2001)
- Kukathas C. *Anarcho-multiculturalism: the pure theory of liberalism*, London school of economics and political science (2008)
- Kukathas C. *Arcipelago liberale*, Liberlibri Macerata (2011)
- Kukathas C. Multiculturalism as fairness: Will Kymlicka's multicultural citizenship, University of New South Wales (1997)
- Laforest G. L'esprit de 1982, in le Québec et la restructoration du Canada, Université Laval (1980 – 1992)
- Malik K. Il multiculturalismo ed i suoi critici, Nessun Dogma (2016)
- Melidoro D. *Multiculturalismo*, Luiss University press (2015)
- Modood T. *Multiculturalism*, Polity press (2013)
- Modood T. Multiculturalism: a civic idea, Polity press (2007)
- Multicultural Australia: United in diversity, Australian government (2003)
- Parekh B. *A New Politics of Identity: Political Principles for an Interdependent World*, Palgrave (2009)

- Parekh B. *Rethinking multiculturalism: cultural diversity and political theory*, Harvard University (2002)
- Parekh B. *Superior peoples: The narrowness of liberalism from Mill to Rawls*, Columbia College (1994)
- Parekh B. *The future of multiethnic Britain*, Report of the Commission on the future of Multi-ethnic Britain (2000)
- Rawls J. *A Theory of Justice*, Feltrinelli Milano (1971)
- Rolla G. *Sul multiculturalismo canadese*, Milano Giuffrè (200)
- Rousseau J. J. *Emile*, Milano Rizzoli (2009)
- Rousseau J. J. *Il contratto sociale*, Milano Rizzoli (2010)
- Sen A. The uses and abuses of Multiculturalism: Chill and Liberty, *The New Republic* (2006)
- Taylor C. *Multiculturalism: Examining the Politics of Recognition*, Amy Gutmann (1998)
- Taylor C. *Multiculturalismo, Lotte per il riconoscimento*, Feltrinelli Milano (2001)
- Taylor C. *La politica del riconoscimento*, Princeton University press (2007)
- <http://www.aiatsis.gov.au/>

## SUMMARY

This elaborate talks about various approaches of multiculturalism, analyzing how multicultural policies tried to solve the question of “diversity”.

The thesis is structured in three chapters. In the first chapter is showed an accurate view of the main theories that exposed multiculturalism. Furthermore, two cases of studies (Canada and Australia) are analyzed, in order to explain how multicultural policies faced up to minorities. The last chapter explains how the judgement of multiculturalism has changed after the 11<sup>th</sup> September.

It's evident that the increasingly multicultural fabric of modern societies has given rise to many new issues and conflicts, as ethnic and national minorities demand recognition and support for their cultural identity.

Will Kymlicka is certainly one of the most important political philosopher who talks about multiculturalism. *Multicultural Citizenship*, written by Kymlicka, presents a new conception of the rights and status of minority cultures. It argues that certain sorts of rights for minority cultures are consistent with liberal democratic principles, and that standard liberal objections to recognizing such rights on the grounds of individual freedom, social justice, and national unity can be answered. However, no single formula can be applied to all groups, and the needs and aspirations of immigrants are very different from those of indigenous peoples and national minorities. The book analyses some of the issues, which, though central to an understanding of multicultural politics (such as language rights, group representation, land rights, federalism, and secession), have been surprisingly neglected in contemporary liberal theory.

After that it was fundamental to present Charles Taylor, who was the principle exponent of the “Multiculturalism of recognition”. He explains that there are two forms of recognition. First, connected with the move from honor to dignity, one form of politics has come to emphasize “the equal dignity of all citizens” in an effort to avoid the existence of first and second-class citizens. Here, the emphasis is on equality, similarity and equal (the same) treatment. Second, connected with the development of identity has come a “politics of difference” which emphasizes that everyone is owed

“recognition of the unique identity” of each individual or group. This politics has a universal, egalitarian basis.

It's important to compare these models: the politics of dignity and the politics of difference. Some arguments are thus made to justify the politics of difference on the basis of dignity. These arguments should be familiar – for example, the claim that affirmative action policies for African Americans are justified “as a temporary measure that will eventually level the playing field and allow the old ‘blind’ rules to come back into force in a way that doesn’t disadvantage anyone”—and Taylor thinks the work “up to a point”. The politics of dignity is motivated by “the idea that all humans are equally worthy of respect” because based on a “capacity that all humans share”. Canonically, “our status as rational agents” has been singled out, though there are problems with this justification. The politics of difference, while it has “a universal potential as its basis, namely, the potential for forming and defining one’s own identity” departs significantly from the former, for it demands (at least recently) “that one accord equal respect to actually evolved cultures”. That is, it demands that *whatever* a cultural produce, it ought to be accorded equal value.

The dialectic between the two thus runs as follows: the politics of dignity requires, that we treat people in a difference-blind manner. For the politics of difference, we ought to recognize and foster particularity. The former reproaches the latter for violating the principle of nondiscrimination. The latter reproaches the former, not only by claiming that it “negates identity” but – and this is crucial –by claiming that “the supposedly neutral set of difference-blind principles...is in fact a reflection of one hegemonic culture”. In short, it charges the politics of dignity with “imposing a false homogeneity”.

At the end the elaborate presents *Liberal Archipelago*, written by Chandran Kukathas. The book explains a new way to conform multiculturalism to modern societies: “politics of indifference”.

*Liberal Archipelago* seeks an answer to the question: what is the principled basis of a free society marked by cultural diversity and group loyalties? It contends that a free society is an open society whose fundamental principle is the principle of freedom of association. It advances an idea of a liberal archipelago which provides a better metaphor of the free society.

In reality Kukathas is convinced that the state is an oppressor, that use the power to not permit to people to develop their culture.

Finally, it's necessary to mention Domenico Melidoro, who has elucidated in a simple way all the different approaches to Multiculturalism.

Multicultural policies are examined in the second chapter, mentioned the situations of Canada and Australia. These nations represent a clear example that to recognize the diversity, signifies to guarantee a right integration. In short, minorities must maintain their culture, but in the same time they must participate at the social practices.

The definition of multiculturalism is mentioned in the site of Canadian government. This aspect is fundamental to understand that the government is engaged to reduce the distance between majority and minorities.

«Canadian multiculturalism is fundamental to our belief that all citizens are equal. Multiculturalism ensures that all citizens can keep their identities, can take pride in their ancestry and have a sense of belonging. Acceptance gives Canadians a feeling of security and self-confidence, making them more open to, and accepting of, diverse cultures. The Canadian experience has shown that multiculturalism encourages racial and ethnic harmony and cross-cultural understanding»<sup>62</sup>.

«All Canadians are guaranteed equality before the law and equality of opportunity regardless of their origins. Canada's laws and policies recognize Canada's diversity by race, cultural heritage, ethnicity, religion, ancestry and place of origin and guarantee to all men and women complete freedom of conscience, of thought, belief, opinion expression, association and peaceful assembly. All of these rights, our freedom and our dignity, are guaranteed through our Canadian citizenship, our Canadian Constitution, and our Charter of Rights and Freedoms»<sup>63</sup>.

Furthermore, it's decisive to show how the government of Australia is engaged to defend tolerance. Cities as Melbourne, Sydney exhibit how different social groups

---

<sup>62</sup> Canadian Multiculturalism: an inclusive citizenship, Government of Canada

<sup>63</sup> Canadian Multiculturalism: an inclusive citizenship, Government of Canada

should be living together. It's interesting to notice how the government of Australia describes the benefits of Multiculturalism. «Australia is a multicultural country. Australia's multicultural policy embraces our shared values and cultural traditions. It also allows those who choose to call Australia home the right to practice and share their cultural traditions and languages within the law and free from discrimination»<sup>64</sup>.

«Almost a quarter of us were born overseas, and four million Australians speak a language other than English. Australian culture is as broad and diverse as the country's landscape. Australia is multicultural and multiracial, and this is reflected in the country's food, lifestyle and cultural practices and experience»<sup>65</sup>.

«Australia is a society of people from a rich diversity of cultural, ethnic, linguistic and religious backgrounds. Aboriginal and Torres Strait Islander people have inhabited Australia for tens of thousands of years. Most Australians are immigrants or the descendants of immigrants who arrived over the last two centuries from more than 200 countries. In the recent global social and political environment, threats to social cohesion, harmony and security have emerged. The Australian Government is responding to these challenges by encouraging continuing dialogue with a wide range of community groups»<sup>66</sup>.

In the third chapter Kenan Malik explains the “mistakes” of multiculturalism policies, especially in Europe. He noticed that multiculturalism didn't favor a real integration between races because minorities are marginalized.

Kenan Malik explains his theory in *Multiculturalism and its discontents*, where he celebrates diversity, but criticized multiculturalism policies. Moreover, *Multiculturalism and its Discontents* not only explores the relationship between multiculturalism and terrorism, but it analyzes the history of the idea of multiculturalism alongside its political roots and social consequences.

---

<sup>64</sup> *Multicultural Australia*, Government of Australia

<sup>65</sup> *Multicultural Australia*, Government of Australia

<sup>66</sup> *Multicultural Australia*, Government of Australia

In conclusion, this elaborate demonstrates that is necessary to recognize diversity, because modern societies must be more inclusive and multicultural. On the other hand, nations must carry on correct integration, that requires two state interventions. First, the state must give the possibility to social groups to maintain their customs. Second, the state must permit to minorities to integrate their selves with culture of majority. Integration is a process, that involved majority and minorities.